-105

LA FORZA
DELL'INNOCENZA
NE' SVCCESSI
DI PAPIRIO
Opera Tragica

Del Sig. Dottor
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI,

Dedicata al Molt'Illust. Sig. il Sig.

FRANCESCO
PIAZZA.



IN VENETIA. MDCLXIII.

Con Licenza de' Superiori.



Molt'Ill. Sig. & Patron mio Oss.mo



LE doti singolari, che risplendono nell'animo di V. S. Molt'Illustre mi hãno eccitato vn desiderio particolare di dimostrargli qualche segno della mia deuota seruitù, che gli professo; Vscendo di nuouo alla luce del Mondo la presente Comedia intitolata la *Forza dell'Innocenza* del Sig. Dottor Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino. Hò stabilito honorarla, con arricchirla del nome di V. S. Molt'Illustre, che mi assicuro la riceuerà con la sua solita Generosità d'animo, e non sdegnerà, se ben picciolo ma riuerente dono presentatoli da vn suo benche minimo, ma in affetto maggiore tra li serui di V. S. Molt'Illustre

Deuotiss. & Affetionatiss.

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Arlanda Regina di Cesarea.
Aureliano) Suoi Consiglieri
Valerio)
Siluerio suo Cameriere.
Pasquella Dama vecchia di Corte.
Celinda Damigella.
Bagolino seruo astuto di Corte.
Oronte Duca di Creta.
Papirio Generale.)
Vitellio Luogotenente) de' Romani
Feraspe Capitano.)
Parasacco Caporale,
Caio Cancelliere.
Tolomeo Rè d'Egitto Schiauo.
Corriere.
Paggi.

La Scena rappresenta,

Sala del Consiglio Regio.
Anticamera.) Regia.
Camera.)
Città di Cesarea.
Bosco.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Aureliano, Valerio.

Sala del Consiglio Regio.

Bag. E Ordine espresso della Regina, sì Signori miei Baroni aggarbatissimi.

Aur. Non saprei imaginarmi, perche ad hora così importuna la Regina Arlanda, ci richiami.

Val. Veramente, giungono improuisi li suoi comandamenti.

Aur. Penetrasti tu forse la cagione de gli ordini intempestiui di S. M?

Bag. Io l'hò penetrata, perche me l'hà detto la Regina, che essendo io il molto magnifico Comandator del Consiglio, faccia sapere alle SS. VV. molto vituperande, che senza dimora vi ritrouate qui tutti d'vn pezzo, e subito arriuati, le ne dia auuiso, per lo resto bisogna parlar con lei.

Val. Di gratia Bagolino, se tu sai qualche cosa non la tacere.

Bag. E buon vecchio, frà noi altri Cortigiani, non vorrei, che ci vendessimo l'vua di raccolto, non sapete voi, che io conosco molto bene le lucciole dalle lanterne, le volpi da gl'agnelli, pagliai da i campanili, la curiosità vi fà desiderosi descoprir prima l'intentione della Regina, per assembolarla à vostro modo, e risoluer poi come torna meglio

per voi altri eh ? ò pouere Regine orfanelle.

Aur. Tù in somma tutta via più sei impertinente.

Bag. Nel vocabolario della Corte impertinenza vuol dir verità.

Val. Sentite, che sfacciato.

Bag. E meglio essere sfacciato, che di due faccie, come voi altri Consiglieri. Voglio auuisar S. M. ma eccola appunto.

SCENA II.

Arl. RItirateui Bagolino, & fà intendere alle Dame, che ad ogni mio cenno siano all'ordine.

Bag. Obbedisco. (parte)

Arl. Già vi è noto, ò miei fidi, essere hormai due anni, che Arbante mio Genitore, il Rè di Cesarea doppo hauer trascorso sessanta anni di vita, diede al fine l'vltimo tributo di morte alla natura; & io vnica sua figlia rimasta, fui forzata à soggettarmi al peso dello scetro di questo Regno, ne tantosto ad esso sottoposta mi viddi, che mossn à miei danni, il Barbaro Rè d'Egitto. Tolomeo il superbo, & hauendo più con le strattagemme, & inganni, che col valore militare auanzatosi, soggiogata la Mesopotamia, saccheggiata la Cecilia, e la Babbilonia à se resa soggetta, esperimen-

rimentai, che sotto la grauezza delle cure moleste anche i Regi vacillano, & non dubito, che aggrauata dal dolore, caduta sarei, se la pietosa mano d'Annibale Regio non m'hauesse apprestato il sollieuo. Vennero in quel punto Ambasciatori del Senato Romano, per la consegutione dell' Annuo tributo da questa Reggia, a'quali io risposi, che mal potea l'Erario di Cesarea, impouerito d'oro, e ricco solo di spese militari, tributar quel Senato, à cui in difetto dell'oro, offersi in tributo la propria vita. Portarono gli Ambasciatori la mia risposta à Roma, onde impietosito il Senato mandommi Papirio suo Generale, accompagnato da Vitellio suo Luogotenente, con lettere, che m'auuisauano, che questi due guerrieri, haueuano oro, soldatesca, e valore, da recuperarmi quelli stati, che dal Moro mi furono vsurpati. A così fatto auuiso, ringratiai Papirio, & inuiai lettere à Roma, ringratiando similmente i Quiriti di così generosa risolutione. Tre giorni si trattenne quì Papirio risoluto di sollecitamente partire, per nō ritardar l'esecutione del mio sollieuo: volle però rendere grata la sua partenza, licentiandosi da questa Reggia, con espressiua di somiglianti parole. Arlanda mia Regina venne per estirpare il Moro, e rimettere la tua Maestà in quei seggi, de quali sei legittima herede, parto, e sotto gl'au-

ſpicij delle Romane inſegne, ſpero vittorie; ma ſe auualorato da i feliciſſimi auſpicij della tua bellezza poteſs'io partire, e ſe mi fuſſe lecito il credere, che quella mi fuſſe propitia, non dourei ſperar le vittorie, ma mi vanterei d'vn ſicuriſſimo trionfo. Ti ſupplico dunque, ò Arlanda (è quì piegò le ginocchia à terra) che mentre per mia mano ti ſia reſtituito ogni tuo Stato, e mentre io ti conduca à piedi tributario, e ſchiauo il Rè d'Egitto, ti degni riceuere Papirio per tuo Conſorte. Io moſſa in quel punto dà quella preghiera così efficace incredula, che vn'huomo poteſſe oprar tanto à mio prò, ſotto le conditioni propoſte da lui, gli diedi la mia fede, e ne promiſi l'eſecutioni al ſuo ritorno, e perche queſto, come ſappiamo, è vicino, & ſono adempite da eſſo tutte le conditioni propoſte, mentre hà proſperamente conſeguito ogni vittoria, e catenato conduce il Rè d'Egitto, vedendolo ſenza dubbio ricordeuole delle paſſate inſtanze, voglio intender da voi, ſe in effetto ſia obligata all'oſſeruanza di coſi fatta promeſſa, per poter poi meglio deliberarne la reſolutione.

Aur. Non hò dubbio alcuno, ò Regina, che la parola Regia è vn'inſtrumento Regio, tratto ne'volumi del Cielo; onde à prima fronte pare, che ſi debba dire, che ſi deua oſſeruare à Papirio la pro-

promessa; mà dall'altra parte considero, che la vostra promessa non hebbe per genitore il vostro consenso, hebbe per madre la necessità, e l'angustia, nella quale vi ritrouaui; onde come non volontaria, non ci lega, e non ci obliga all'osseruanza, però sarei di parere di negare con bel modo à Papirio i vostri sponsali.

Aur. Valerio, che dite?

Val. Quel Rege, che sà mentire perde di Rege insino il nome; vna testa coronata, che manca alla sua parola, conuerte la Corona nel più ignominioso adornamento; nego, che questa promessa si possa chiamar violenta, poiche chi supplica con le ginocchia à terra, non arriua la destra di ferro, per legare l'arbitrio, se V. M. escludeua Papirio da suoi sponsali, egli pur guerreggiaua, e se no'l facea, hauea per vendicatore il Senato, che l'inuiò contro il Moro. Gradisti sotto dura conditione di darli la fede, non resta appresso altro, che l'osseruanza.

Aur. Ricordateui, che queste ragioni vagliano frà gl'eguali, Arlanda è Regina, e Papirio è vn priuato.

Val. Souuengaui, che quest'è vn nobile Romano, vn mandato dal Sacro Senato, e che con le sue attioni seppe (si può dire) restituire la Corona ad Arlanda, e se Arlanda è Regina per successione, questi si può chiamare Rè per valore.

Arl. Cosi dunque altercando frà di voi mi consigliate? Cosi con la contrarietà de'vostri pareri m'aggirate la mente? Partiteui, che da mè sola restando, scordandomi delle vostre debolezze, pigliarò quella resolutione, alla quale mi consiglia l'abisso de'miei pensieri.

SCENA III.

Bagolino, Arlanda, & i Medesimi.

Bag. Via all'andare, non è tempo di dar pastura al ceruello. Signora adesso mando le Dame.

SCENA IV.

Arlanda sola.

CHe infelicità de' Grandi? Poiche l'auttorità, il dominio, li scetri, e le corone non seruono ad altro, ch'à tormentare maggiormente vn'animo Regio. Ah Papirio, tù vittorioso ritorni, trionfante t'auuicini, glorioso ne vieni, ma le tue vittorie, sono le mie rouine, i trionfi, le mie oppressioni, e mi porti con le tue glorie, li miei tormenti. Oh bellissimo Oronte, delitie di questo cuore, spirito de'miei respiri, e come potrò riuolgere da te i miei pensieri internati nell'adorationi delle tue bellezze, nel vago del tuo volto, ne'soli de'tuoi sguardi, nelle rose delle tue guancie, ne'i rubini delle tue labbra, & in somma in quella deità, alla quale quest'anima mia viue, e viuerà eternamente soggetta? Arlanda senza Oronte? Oh Dio, solo à pensarui è miracolo, ch'io non mora. Maledette

vit-

vittorie, bestemmiati trionfi, detestati acquisti, poiche tutti insieme, in vece di fabbricarmi vn Regno, mi constituite vna tomba, & vn'inferno di perpetui dolori. Ohime, non posso più son morta.

Si pone à sedere.

SCENA V.

Pasquella, e Celinda.

Pasq. Corri là, se tu vuoi, ancorche ti bisognasse andar senza camicia, non vedi tu pettegola, che gl'è venuto vno suenimento.

Cel. Mia Signora, ohime, mia Regina.

Pasq. Non è tempo di Signoria. O se tù sapessi come mi fà il polso! Eh pare il frullone di miser Bico Pinconi, Arlanda figliuola mia, Arlandina. Vh ch'anche à me vna volta, quando presi il settimo marito vn'accidente m'hebbe à far morire sopra parto. Arlanda guarda vn poco le bellezze di Monna Pasquella, Arlandetta, voi non mi sentite eh? guardatemi in viso, come io son bella, guardate, guardate, ecco là sù l'vccellino, vh come è bello? vi piace egli? gli vò toccare vn poco la fronte à sentir, come l'è calda? sì à punto, ella suda minuto. Vh pouerina mè, ella hà il naso freddo freddo.

Cel. Che faremo in così grand'accidente.

Pasq. Oh almeno fusse viua quella buona

anima di Monna Tegamona, che le dõne suenute, subito le faceua rinuispire. Sfibbiala vn poco, & allargala vn palmo d'auanti, e di dietro, acciò ella possi vn poco sfiatare, che forsi potrebbe esser n'hauesse di bisogno.

Cel. Lasciate, che v'aiuterò ancor'io.

Pasq. Lascia far à me Monna Cionna, l'hai tù vestita questa mattina, ò tù hauessi fatto il facchino di Dogana, ò le fascine non l'haueresti stretta tanto. Sò, che tù l'hai arrandellata, come se fosse vn fastello di scope. Prouiamo vn poco à dimenarla, che forsi si risentirà; dimenala ancor tù. Stà, stà par ch'ella riuenga. Vedi tù? Oh hà alzato le mani, & hà fatto occhiolino à me. Ah cattiuaccia. tù mi guardi eh? horsù, che non v'è pericolo d'altro.

Cel. Lodato il Cielo, ella respira?

Pasq. Oh fate vn poco il taccolo, e state vn pezzo. Guardatemi in viso, mi conoscete voi à quest'occhi, che paiono due lucciole ammaccate à questo capo, che pare vn campo de'baccelli fioriti. A questa boccuccia, che par la Fogna de Pellacani di Firenze, vh com'ella mi guarda.

Arl. Pasquella.

Pasq. In somma guardatemi, e rihauuta si fù tutt'vno. Quel, che fanno le fattezze eh? Hoggi statemi vn poco in tuono. Questi sono mali, ch'à noi altre ragazze belle, vanno, e vengono.

Arl. Oh anima mia, dourò dunque lasciarti; nò nò, Oronte sarà mio, ò io sarò della morte.

Pasq. La morte à punto; Voglio che noi badiamo à viuere, e stare allegramente, e massime hora, ch'hauete racquistato i vostri stati per mezzo di questo Papirio, e v'è cascato il cascio su'maccheroni, & il zucchero su il pero cotto, chi puol star meglio di voi, ed'io vi prometto di non lasciarui mai, che siete più dolce del mosto cotto, e mi piacete più che le lasagne su la vaccina. E di più per non vi abbaodonare, vò dormire sempre con voi, & anche vi prometto di non pigliarmi più marito.

Arl. Gradisco il vostro affetto, Celinda, che fà il Duca Oronte?

Cel. Mi disse poc'anzi Silnerio, che ne suoi appartamenti si staua vestendo, desideroso di sapere ciò, ch'hauessero risposto à V. M. li suoi Conglieri, circa la propolta fattagli.

Arl. Dirai ad Oronte, che quì io l'attẽdo.

SCENA VI.

Oronte, Siluerio, & i sopradetti.

Or. A Che farmi chiamare, ò Regina, se sempre con voi il mio pensiero dimora? Son quì per vbbidire à vostri comandi, per eseguire i vostri cenni, per inchinarmi alla V. M. e per riuerire la vostra grandezza.

Arl.

Arl. Duca mio Signore, queste parole sono eccessi della vostra cortesia, la quale non vorrei, che vi facesse scordare, ch' Amore hà confuso in noi le voglie, i desiderij, i pensieri, gl'affetti, e l'anime istesse.

Or. Il contradire à vostri decreti, sarebbe vn'oltraggiare i numi del Cielo. Soscriuo quest'amorosa sentenza, e pregiandomi per hora del nome d'amante d'Arlanda imparadiso l'anima mia nel Cielo d'Amore. Mà ditemi, ò Signora, che risposero i vostri Sauij?

Arl. Diuersi furono nel consigliare, ma io risoluerò da Regia, & oprarò con il consiglio de'miei proprij effetti, e per concludere in breue il volume de'miei pensieri, dicoui, ch'Oronte sarà Rè di Cesarea, Arlanda sarà sua sposa. Siluerio, che si fà?

Sil. Ascolto, e taccio, crepo, e scoppio, e non posso parlare.

Arl. Chi ti lega la lingua?

Sil. Chi hà fatto sin'qui V.M. parlare, à me hà tolto la parola.

Arl. Come dire?

Sil. Chi hà fatto poco anzi discorrere V.M. così affettuosamente col Duca Oronte.

Arl. Amore.

Sil. E Amore è quello, che mi comanda il silentio.

Arl. Viui dunque innamorato?

Sil. Come s'io viuo innamorato? Hò in-

pet-

petto vna fornace, vn Mongibello, vna casa del Diauolo viua, e vera.

Arl. E per questo non parli?

Sil. E come volete, che io parli? S'io guardo la Dama, lei mi fà il muso, s'io me gl'inchino lei si volta in là, s'io fò cēno di chiederli pietà, lei mi fà il viso à grigno, s'io fò gesto di raccomādarmi ella si morde il dito, s'io fò così cō la mano, e lei sott'ecco mi fà le corne; hor ditemi Signora, non è questa vna medicina, che messa in corpo ad vn pouero amalato, è atta à dar li dolori tali non solo dà torli la parola, mà da sotterarlo per sempre?

Arl. Consolati, ò mio fedele, che se Amore ti tormenta come amante disprezzato fà tormentare più crudelmente gl'amanti riamati.

Sil. Oh's'io potessi parlare. Basta.

Arl. Come dire?

Sil. Son pouero Cortigiano; ma se mi fosse lecito proporre, hò qualche pensiero in testa, qualche spirito in petto, che potrebbe dar gusto à qualche d'vno, ma

Arl. Costui è stato sempre spiritoso, e bizzarro; Vol'inferire de'nostri Amori, e vol dire che si vanta di liberarmi dalla promessa fatta à Papirio; Se è di vostro gusto voglio darli orecchio.

Oron. L'hò sempre hauuto in concetto d'ingegno eleuato. Tal'hora vn rozzo vaso racchiude vn'antidoto, che può render la vita. Giudico ben fatto ascoltarlo.

Arl.

Arl. Parla con ogni libertà Siluerio: Io così voglio.

Sil. I miei pensieri son alti, onde non mè curo, che sian sentiti da gente bassa. Si cōpiaccia V. M. di far ritirar le Dame.

Arl. E là ritirateui.

Pasq. Oh và innanzi tù ciuetta, che se mi cauo vna Pianella ti dò à vedere chi è Monna Pasquella di Ceccho di Bieco, di Stuzzica Poncichoni, cognata di Mōna Trulla, moglie di Cindalo Rinueuuti: và là e fà l'obbedienza de'tuoi maggiori.

SCENA VII.

Arlanda, Oronte, Siluerio.

Arl. HOR parla.

Sil. Son tre mesi, ch'Oronte Duca di Creta si troua nella Corte di V.M. cioè son tre mesi, che la Regina Arlanda è d'Oronte innamorata. Quando la Regina Arlanda promisse di sposar Papirio non hauea veduto il Duca, che perciò sentendo che torna vittorioso Papirio, l'vno, e l'altro di voi vorrebbe sēza mancar di parola, e senza concitarsi contro il Senato di Roma mandar à spasso Papirio, & in suo luogo includere il Duca Oronte. Ditemi non è questo il vostro male, e la rabbia che vi consuma?

Arl. Pur troppo dici il vero.

Oron. A punto hai dato nel segno.

Sil. Il rimediare à questo disordine è impresa, che parrebbe difficile ad vn Monar-

narca,non che ad vn huomo basso, e vi-le come son io. Ma perche hò hauuto tempo di prouedere à questi bisogni, & hò applicato l'animo, perche son tenuto à seruire V.M. fino alla morte, come Regina, e mia Signora (aggiuntoui di più ch'Amore mi hà assotigliato l'ingegno, e solleuati li spiriti) dico resolutamente,ch'hò pronto il rimedio per questa malatia.

Arl. E parli da vero, ò Siluerio?

Sil. Non si parla da burla con quelle persone,che ponno farmi stringer la gola con vn laccio.Son Siluerio basso di Natali, pouero di facoltà, mà riccho di fedeltà,copioso d'inuentioni,abbondante di bizzarie. Sentite la proposta potrete cognoscere se può partorire l'effetto desiderato, se vi parrà di sì mettiamola in opra. Se il fine sarà di vostro gusto vna sola gratia richiedo da voi: Se il fine non sarà tale,questa testa ne pagherà le pene.

Oron. Offerta più che ragioneuole è questa.

Arl.Palesa dunque il tuo pensiero?

Sil. Non parlo all'improuiso; poiche per stabilire questo mio concetto per molte notti hò sbandito il sonno.Euui alcuno ch'ascolti? non vi è alcuno. Vdite; torna Papirio con hauer adempito tutte quelle conditioni, che poteuano, e doueuano farlo vostro marito; hà messo la vita à rischio cento volte per voi,il ne-

garle,

garle le vostre nozze, sarebbe vn perdere la faccia à fatto. A i rimedij. Mà ditemi, ò Regina, non ritenete appresso di voi più lettere scritteui dal Senato Romano, e per il Senato sottoscritte da Appio Claudio Gran Cancelliere del medesimo Senato?

Arl. Si, e bene le custodisco!

Sil. Non hanno tutte queste lettere vn sigillo ben grande, nel quale sono impresse le seguenti parole. (Senatus Populusque Romanus,) che formano l'arme, e l'insegna del medesimo Senato?

Arl. Così stà.

Sil. Fermate Consegnate à me le lettere con i loro sigilli, & io sopra vna carta simile à quella saprò distendere vna lettera ch'apparisca scritta dal Senato al medesimo Papirio, per la quale gli venga ordinato espressamente, che deua subito consegnare il baston del comando à Vitellio suo Luogotenente, & incontinente andare à Roma per render conto dell'amministratione de gli Stati per voi ricuperati nello spatio di due anni che gl'hà tenuti; con accennare, che la sua amministratione non sia stata buona. Sottoscriuerò di più la lettera con questa mano, che saprà formare, & imitare così bene il carattere del Gran Cancelliero, ch'egli medemo voglio, che sia in forse, e non ardisca negare d'hauerla scritta. Hò veduto il suo carattere, il quale è assai maggio-

giore dell'ordinario, e facilissimo alla mia destra d'imitarlo: Insomma voi stessi paragonandolo con la propria sottoscrittione d'Appio Claudio non voglio, che discerniate qual sia la vera, e qual sia la falsa. Serro questa carta, l'indrizzo nella sopralscritta à Papirio con vno di quei sigilli, che tiene V.M. intieri nelle lettere del Senato, la chiudo, la sigillo, e da persona mia confidente la fò presentare in mano à Papirio bisogna, che parta. Se vi parla in quel istante di nozze, voi ben potete con gran ragione risponderli, che volete sapere auanti, che sia vostro Consorte l'esito del processo, che contro di lui si deue fabbricare in Roma. Se non vi tratta di nozze mostrando vn tal disprezzo lasciatelo andar in buon hora. Partito Papirio, e che non vede, e che non crede, che questo appresso di voi verisimil sospetto vi ripone in libertà? E concludendo le nozze con Oronte potrete come si suol dir lasciar correre il fiume à seconda. Non hò dubbio, che si scoprirà, che questa è vna falsità, mà però sarà anche per voi vna scusa legittima; col la quale potrete mostrare al Senato d'essermi con ragione sposata al Duca Oronte. Questo è il mio pensiero, e quel che sappia far la destra mia con vna penna in mano, non è nuouo à voi, ò Regina. Son pronto ad essequire mentre risoluiate comandarmi.

Arl.

Arl. Che dice Oronte?

Oron. Che poſſo dire, ò Regina, ſe non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeſte, che può rendere eſtinto il fuoco de noſtri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio il tuo ingegno ti fà Rè de gl'huomini, Prendi le chiaui del mio ſtipo, ſotto le quali ſi racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, ſcriui, ſottoſcriui ſigilla, fà preſentare la carta, e vantati d'hauer reſa la vita Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da me deſideri.

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e ſono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta ſempre contro di me piena di ſdegno; ſupplico V.M. à far ſi che Celinda mi diuenga moglie. E queſto vorrei, che ſuccedeſſe auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Paraſaccho, che quando quà ſe ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io ſapendo, che frà di loro ſono paſſate lettere amoroſe nel tempo che queſto Paraſaccho è ſtato alla guerra, dubito, che anche frà di loro paſſi amoroſa corriſpondenza.

Arl. Si poco chiedi per attione ſi grande?

Sil. Chi mi dà Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modeſtia ti farà marito di Ce-

lin-

linda. Mà la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.

Sil. E quà ritirata. Olà? S.M. comanda, che veniate da lei.

SCENA VIII.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. ECcoci Signora, noi stauamo aspettando, che ci chiamasse.

Arl. Celinda?

Cel. Mia Signora?

Arl. Mi cognosci.

Cel. Siete mia Regina?

Arl. Hò autorità sopra di te?

Cel. Chi ne dubita.

Arl. Cauati il guanto.

Cel. Il guanto.

Arl. Il guanto si.

Cel. Obedisco.

Arl. Dammi la mano.

Cel. Ecco la mano.

Arl. Accostati Siluerio, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA IX.

Celinda, e Siluerio.

Sil. SArà pur finita la tua crudeltà ingratissima Celinda.

Cel. se finisce la crudeltà, comincieranno

l'osti-

l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può essere sforzata à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque apporti al volere d' Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, ma non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace non si può dir, che parli.

Sil. La Regina sarà testimonio del tuo consenso.

Cel. La Regina, non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler'esser mia sposa?

Cel. Credi forsi volermi esser marito?

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn' ombra, credo di si.

Cel. Fattela dunque mantener da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parne di toccar il Ciel col dito

Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi.

Sil. sei tanto rabbiosa?

Cel.

Cel. sei tanto pazzo?
Sil. sarai mia moglie.
Cel. Prima la morte.
Sil. si al tuo dispetto.
Cel. Và sù le forche.

SCENA X.

Silverio solo.

NOn poteua consegnarmi meglio; Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben mutar pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù offertemi dalla Regina, riuolgerebbono il mondo sossopra, non che il ceruello d'vna donna. Ma che rumore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de' miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA XI.

Bagolino solo.

Città.

Bag. TApatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con tan-

tanta gente s'hà da restar l'vn con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere se è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le hà dato per marito siluerio suo Cameriero, mà ella ch' hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il seruitio; Mà stà, ecco gente, e se non m' inganno quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati, se si volta in quà, subito lo conosco. Eccolo volto. Ed'esso.

SCENA XII.

Parasacco, e Bagolino.

Par. ANdate al quartiero, ò soldati non mi fate il buffone, ò Canaglia, voi sapete ch'io n'hò fatti impiccar de'gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si fà rispettare, diuenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fà, la Volpe se la mangia. Corpo del mondo, io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima, ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima

ma

ma Celinda, l'vnico refrigerio de' miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tu possi esser ammazzato. Tù hai vna ciera, che pari vn'Imperatore.

Bag. O Caporale nostro Osseruandissimo Parasacco mio amato caro, sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che s' hauessi trouato vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'esser ammazzato? Ti paiono queste cerimonie belle?

Par. Eh fratello non ti marauigliare, perche queste son cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali, non siamo auuezzi à salutare, se non che con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzoni, e simili gētilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra fuocaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auuezzato al sangue, peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tu fussi stato doue sono stato io, e ti fussi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro Parasacco.

Par. Vedi, mi dichiaro, Io ti dirò qualche cosa, ma se tù spiriti, io non ne voglio saper'altro.

Bag. Sì, sì, non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo, bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso, ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea, fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino, vorrei, che tu vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, che chi poteua hauere dell'herba, staua da gentil'huomo, & in quanto à me, non mangiauo altro, che herbe, e funghi, che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, che in tre dì, credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passaui?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi troua vn poco d'ortica, poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffana-

rio; ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte volte non si buscaua qualche cosa dalle case de'paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne'pollai, e qualche gallinella. Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Mà quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tù, che facessimo le frittate.

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò!

Bag. In vn morione?

Par. Appunto.

Bag. In che dunque la facesti?

Par. Nella padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. si fece vn'abbattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo a montare sù lá scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che se non ero io, la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti, caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane, auuentando vna mano di frombole à nemici, li fecero tornare à

dietro, e noi c'impadronissimo della muraglia?

Bag. E quanto era lontano il quartiero dalla muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Ma se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiero, ch'era cosi lontano à mandar le corazze.

Par. Queste sono astutie, e strattagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tu.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello, che più importa habbiam'messo le mani al Rè de'Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Popopulusque Parasaccus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che quando tù vorrai, ti farò vn'huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, sai tù, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mia camerata, che cominciaua cosi? Idolo del midollo dell'osso di Parasacco. Di vn poco, caro Bagolino, m'hà ella mai nominato; Siricordaua del suo Caporale:

Bag. Eh Parasacco, ti consigliarei à lasciar andar quest'impresa, che per dirtela, per te è disperata.

Par.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel becco cornuto, che mi vorrà tor la Dama?

Bag. Non t'alterare, Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn'huomo, non può essere, se non vn'infame, se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quanto in quà le donne pigliano per moglie.

Par. Scusami, la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie non conoscerei il pane dalle scacciate. Conosci tù lo sposo?

Bag. Lo conosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Par. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì. Doue vai?

Par. In Corte, e perche tù non mi vuoi dire, chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi si trouano. Ma la Regina n'è consapeuole?

Bag. Come se n'è consapeuole; Anzi ella stessa hà concluso tutto il matrimonio.

Par. Oh poltrona.

Bag. Che diauolo dici?

Par. Poltrona, poltronissima, di là da poltrona. Come diauolo sapere, ch'il Caporal Parafacco, per seruitio di lei è andato à farsi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno, io

Arl. Che dice Oronte?

Oron. Che posso dire, ò Regina, se non che l'inuentione di Siluerio è vna pioggia Celeste, che può rendere estinto il fuoco de nostri trauagli.

Arl. Non è tempo d'indugio. Siluerio il tuo ingegno ti fà Rè de gl'huomini, Prendi le chiaui del mio stipo, sotto le quali si racchiudono le lettere del Senato. Và, componi, scriui, sottoscriui sigilla, fà presentare la carta, e vantati d'hauer resa la vita Oronte, & ad Arlanda; prendi. Ma dimmi qual gratia da me desideri.

Sil. Signora amo, & infinitamente amo, e sono anni, ch'adoro Celinda. Hò tenuto celato il mio affetto, poiche l'hò veduta sempre contro di me piena di sdegno; supplico V. M. à far sì che Celinda mi diuenga moglie. E questo vorrei, che succedesse auanti il ritorno di Papirio, poiche sò bene io, che con Papirio viene vn tal Romano chiamato il Caporal Parasacchio, che quando quà se ne venne il medemo Papirio, s'innamorò di Celinda, & io sapendo, che frà di loro sono passate lettere amorose nel tempo che questo Parasacchio è stato alla guerra, dubito, che anche frà di loro passi amorosa corrispondenza.

Arl. Sì poco chiedi per attione sì grande?

Sil. Chi mi dà Celinda, non mi può dar d'auantaggio.

Arl. La tua modestia ti farà marito di Ce-

lin-

linda. Mà la mia grandezza ti dona di più vn talento d'oro, e due Ville. Chiamisi Celinda.
Sil. E quà ritirata. Olà? S.M. comanda, che veniate da lei.

SCENA VIII.

Celinda, Pasquella, e quei di sopra.

Cel. ECcoci Signora, noi staùamo aspettando, che ci chiamasse.
Arl. Celinda?
Cel. Mia Signora?
Arl. Mi cognosci.
Cel. Siete mia Regina?
Arl. Hò autorità sopra di te?
Cel. Chi ne dubita.
Arl. Cauati il guanto.
Cel. Il guanto.
Arl. Il guanto si.
Cel. Obedisco.
Arl. Dammi la mano.
Cel. Ecco la mano.
Arl. Accostati Siluerio, Celinda è tua sposa, Arlanda stabilisce il matrimonio, e vi farà consegnare la dote. E là in Corte.

SCENA IX.

Celinda, e Siluerio.

Sil. SArà pur finita la tua crudeltà ingratissima Celinda.
Cel. se finisce la crudeltà, comincieranno

l'osti-

l'ostinatione, e le furie.

Sil. Tù sei mia moglie, ti conuerrà soggettarti alle mie voglie, ò almeno viuer meco d'accordo.

Cel. Chi nacque libera non può essere sforzata à soggettarsi. Poiche pria d'accordarmi teco, m'accorderò con la morte.

Sil. Vuoi tù dunque apporti al volere d'Arlanda?

Cel. Arlanda mi può tor la vita, ma non l'arbitrio.

Sil. Non puoi mancar di parola, se mi toccasti la mano.

Cel. La mia lingua tacque, e la mano non sà parlare.

Sil. Chi tace acconsente.

Cel. Chi tace non si può dir, che parli.

Sil. La Regina sarà testimonio del tuo consenso.

Cel. La Regina, non puol vedere il cuor di Celinda.

Sil. Credi dunque non voler'esser mia sposa?

Cel. Credi forsi volermi esser marito?

Sil. Se l'autorità d'Arlanda non fù vn'ombra, credo di si,

Cel. Fattela dunque mantener da lei.

Sil. Che occorre altro, io ti toccai la mano, e mi parue di toccar il Ciel col dito

Cel. Toccai la mano à Siluerio, perche me lo comandò la Regina, e poi dico, che pretendi.

Sil. sei tanto rabbiosa?

Cel.

Cel. sei tanto pazzo?
Sil. sarai mia moglie.
Cel. Prima la morte.
Sil. si al tuo dispetto.
Cel. Và sù le forche.

SCENA X.

Silverio solo.

NOn poteua consegnarmi meglio; Mà che, me ne rido, vna mala parola, vn'occhio torto della Regina le farà ben mutar pensiero sì. E poi ricchezze, seruitù offertemi dalla Regina, riuolgerebbono il mondo sossopra, non che il ceruello d'vna donna. Ma che rumore è questo? odo le trombe, sento tamburi; Certo Papirio è vicino, ch'occorre più dubitare? non è tempo più d'indugiare, voglio andar in Camera della Regina, scriuer la lettera, e trouar chi à tempo la presenti à Papirio. Sono vn gran Mercante, che sul nauilio de'miei pensieri, nel mare delle mie inuentioni carico di mercantia della riputatione del Compagno. Fortuna intuono.

SCENA XI.

Bagolino solo.

Città.

Bag. TApatà, tapatà. Vh, vh quanta soldatesca in questa Città. Con

tan-

tanta gente s'hà da restar l'vn con l'altro. E sopra tutto mi duole, che la carne di Vaccina si rincarerà, e sapete se il soldato ci tira. Celinda mi manda ad intendere se è tornato il Caporal Parasacco suo Damo. L'hò lasciata, ch'ella bestemmiaua, come vna Turca, perche dice, che la Regina le hà dato per marito siluerio suo Cameriero, mà ella ch' hà il baio di quel Romano, non vi puol star sotto. Io gli vò far il seruitio; Mà stà, ecco gente, e se non m' inganno quello, che viene è Parasacco, che parla con alcuni soldati, se si volta in quà, subito lo conosco. Eccolo volto, Ed'esso.

SCENA XII.

Parasacco, e Bagolino.

Par. ANdate al quartiero, ò soldati non mi fate il buffone, ò Canaglia, voi sapete ch'io n'hò fatti impiccar de'gl'altri, e quando non vi è stato il Boia, v'hò impiccati di mia mano. Non vi partite senza mio ordine, e senza il Capitano, ò Caporale. Oh le corna. Tant'è chi non si fà rispettare, dinenterebbe vn niente frà noi altri soldati, e chi gallina si fà, la Volpe se la mangia. Corpo del mondo, io non credeuo mai ritornare à Cesarea. Horsù vò lasciarmi riuedere in Corte, ò prima, ch'io faccia altro, vò visitare la bellissima

ma Celinda, l'vnico refrigerio de'miei innamorati polmoni. Oh Bagolino? Che tu possi esser ammazzato. Tù hai vna ciera, che pari vn'Imperatore.

Bag. O Caporale nostro Osseruandissimo Parasacco mio amato caro, sopra tutti i cari. Io hò più gusto di riuederti, che s'hauessi trouato vna borsa di doppie. Mà che cerimonie son queste, che mi fai?

Par. Come dire?

Bag. Oh tù vieni alla volta mia, e dici, che poss'esser ammazzato? Ti paiono queste cerimonie belle?

Par. Eh fratello non ti marauigliare, perche queste son cerimonie da guerra, perche i soldati, & in particolare noi altri Caporali, non siamo auuezzi à salutare, se non che con le stoccate, imbroccate, tagli, fendenti, stramazzoni, e simili gentilezze. Fatti il tuo conto, ch'in questi due anni, che sono stato allegramente alla guerra, hò fatto vn cuore duro come vna balla di lana, duro come vna pietra fuocaia, arrabbiato come vn Tigre, e mi sono auuezzato al sangue, peggio d'vn porco. Oh Bagolino se tu fussi stato doue sono stato io, e ti fussi trouato à quello, che mi son trouato io, ti si arricciarebbero i capelli per la paura.

Bag. Di gratia raccontami qualche cosa, caro Parasacco.

Par. Vedi, mi dichiaro, Io ti dirò qualche cosa, ma se tù spiriti, io non ne voglio saper'altro.

Bag. Si, si, non dubitare.

Par. In prima tù sai, ch'io son Romano, e che venni quà con Pompilio.

Bag. Che Pompilio?

Par. Pompilio il Generale.

Bag. Ah, Papirio vuoi dir tù.

Par. Vè in quanto à questo, bisogna, ch'io dica Pompilio, perche non è stato mai verso, ch'io dica in altro modo. E così arriuato quà in Cesarea, fui fatto Caporale, e di quà andammo alla volta della Mesopotamia, e poi della Giudea, e poi tirammo verso la Babilonia. Oh Bagolino, vorrei, che tu vedessi vn poco quei paesi; fatti il tuo conto, che delle volte bisogna passar per certe strade, che sono larghe quanto vna costola di coltello, e per certi boschi così neri, e così fitti, e spinosi, che non v'andarebbe il Diauolo per vn'anima. Del mangiare, e bere sì, pensa tù; fatti il tuo conto, chi poteua hauere dell'herba, staua da gentil'huomo, & in quanto à me, non mangiauo altro, che herbe, e funghi che fanno à piè delle quercie; l'herbe erano verdi, & i funghi erano gialli; vuoi tù altro, che in tre dì, credetti di cacar l'arco baleno.

Bag. Veramente è vn gran caso. Mà in quanto al dormire, come te la passaui?

Par. Dormire? I letti son banditi, e chi troua vn poco d'ortica, poteua dir d'hauer la beneficiata, e poi ch'occorre altro segnale, guarda quà il mio taffanario,

rio, ch'è verde come vna torta fatta con l'herbata.

Bag. Mà delle volte volte non si buscaua qualche cosa dalle case de'paesani?

Par. Di rado veh? Trouauamo alle volte dell'oua ne'pollai, e qualche gallinella. Del resto Pompilio non voleua, che si toccasse altro. Mà quando noi haueuamo dell'oua, doue credi tù, che facessimo le frittate.

Bag. Che sò io.

Par. Pure?

Bag. In vna corazza?

Par. Ohibò!

Bag. In vn morione?

Par. Appunto.

Bag. In che dunque la facesti?

Par. Nella padella.

Bag. Oh garbato.

Par. Non ti potrei raccontare gl'imbrogli della guerra. Scaramuccie più, che non hò peli in testa. si fece vn'abbattimento sotto le muraglie di Babilonia, e si dette la scalata, & io fui il primo a montare sù lá scala. Ecco il nemico di sopra, e noi di sotto, & io innanzi, e loro à tirar sassi, & io à menar colla spada al nemico. Horsù voi tù altro, che se non ero io, la battaglia era persa.

Bag. E che partito pigliasti, caro Caporale?

Par. Mandai dal quartiero ducento corazze Romane, auuentando vna mano di frombole à nemici, li fecero tornare à

dietro, e noi c'impadronissimo della muraglia?

Bag. E quanto era lontano il quartiero dalla muraglia?

Par. Ci correua poco meno ch'vn miglio.

Bag. Ma se tù eri il primo, che salisti sù la scala, e combattesti, come potesti andare al quartiero, ch'era così lontano à mandar le corazze.

Par. Queste sono astutie, e strattagemme militari, e non ti voglio insegnare il secreto.

Bag. Veramente credo, che sia vn secreto bellissimo, e che sia tanto secreto, che non lo sappia manco tu.

Par. Di queste cose n'hò fatte tante. E quello, che più importa habbiam'messo le mani al Rè de'Mori, e l'habbiamo fatto schiauo, e condotto alla Regina, e questo s'hà da dire, che sia stato. Senatus Popopulusque Parasaccus. Mà lasciamo andare vn poco le cose della guerra, che, quando tù vorrai, ti farò vn'huomo, anche tù dimmi vn poco, che è di Celinda mia Dama? Che fà, sai tù, ch'ella habbia riceuuto mie lettere, & vna in particolare, che me l'ero fatta scriuere dal Conte di Saluzzo mia camerata, che cominciaua così? Idolo del midollo dell'osso di Parasacco. Di vn poco, caro Bagolino, m'hà ella mai nominato; Siricordaua del suo Caporale;

Bag. Eh Parasacco, ti consigliarei à lasciar andar quest'impresa, che per dirtela, per te è disperata.

Par.

Par. Come disperata? Cospettaccio del mondo. Chi è quel becco cornuto, che mi vorrà tor là Dama?

Bag. Non t'alterare, Celinda è maritata.

Par. Maritata? E chi l'hà presa per moglie? Se è vn'huomo, non può essere, se non vn'infame, se è vna donna, non può esser se non vna poltrona.

Bag. E da quanto in quà le donne pigliano per moglie.

Par. Scusami, la rabbia mi caua del seminato, e quando io entro in queste furie non conoscerei il pane dalle scacciate. Conosci tù lo sposo?

Bag. Lo conosco.

Par. Chi è?

Bag. Io non vorrei metter male. Bastiti di sapere, ch'egli è vn Cortigiano.

Par. Vn Cortigiano?

Bag. Vn Cortigiano sì. Doue vai?

Par. In Corte, e perche tù non mi vuoi dire, chi egli è, voglio ammazzare quanti Cortigiani vi si trouano. Ma là Regina n'è consapeuole?

Bag. Come se n'è consapeuole; Anzi ella stessa hà concluso tutto il matrimonio.

Par. Oh poltrona.

Bag. Che diauolo dici?

Par. Poltrona, poltronissima, di là da poltrona. Come diauolo sapere, ch'il Caporal Parafacco, per seruitio di lei è andato à farsi ammazzare da Mori, ch'io hò più ferite nella vita, che corna nel parentado, e che poi quando torno, io

habbia à trouare, che ella m'h abbia maritata la d. ma. Bagolino, Bag olino, tu non mi conosci, mà mi farò conoscere. Ma dimmi vn poco, Celinda è stata d'accordo?

Bag. O questo nò, gl'hà toccato la mano per forza; E per dirtela, lo sposo è Siluerio, Cameriero della Regina.

Par. Chi quel mostaccio di paiolo? S'io non l'ammazzo, s'io non ne fò salsiccia, s'io non lo stroppio, s'io non lo spoluero, s'io non lo sminuzzo, possa io perder'il Caporalato. Con la Regina, poi m'aggiusterò per altro verso: S'io hò saputo far prigione il Rè de'Mori, saprò anche scacciare la Regina di Cesarea. Veh Bagolino son buono, mà chi mi tocca la spada, ò la dama, può imballar l'anima per altro mondo.

Bag. Ma già che si vede, che Celinda ti vuol bene, perche non cerchi mandarla via d'accordo, senza tanti rumori.

Suonano le trombe.

Par. Stà à sentire; (Si ferma vn poco) Ne hò fatte delle peggio, per hora voglio andare ad incontrare il Generale, che deue essere entrato nella Città. Tù doue puoi aiutarmi aiutami che Parasacco ti sarà sempre amoreuole. Et in quanto à Siluerio, di pure, che mandi per i beccamorti, perche è spedito.

Bag. Tò, che bestia.

120

SCENA XIII.

Arlanda, Oronte, Celinda, e Pasquella.

Anticamera Regia.

Arl. BAsta fin qui, ò mia vita, che non è bene, che v'abbocchiate con Papirio. Vivete, ch'Arlanda non sarà d'altri, che d'Oronte, s'io douessi perdere il Regno, e la vita insieme.

Oron. O mio tesoro. La vostra cortesia mi confonde, m'essanima, m'vccide. Mi ritiro, & attendo l esito della lettera di Siluerio.

Arl. Speratelo felicissimo, poiche Siluerio non lasciò mai imperfetta alcuna impresa. Adio mio bene.

Oron Quest'anima resta con voi.

SCENA XIV.

Arlanda, Celinda, e Pasquella.

Arl. CElinda, che fa tuo marito?

Cel. Chi?

Arl. siluerio, che fà?

Cel. siluerio si trattiene nel gabinetto di V. M. à sciiuere.

Arl. stà bene?

Pasq. signora ecco i vostri consiglieri, per quello io credo è poco lontano il Generale, con molta gente. In quest' allegrezze, ricordateui anco di me. E se voi hauete maritato Celinda, voi po-

tete credere ch'ancora à me saperebbe buono l'esser sposa, & hauere vn bocconcino di marito, che se bene mi vedete andar con il bastoncino, tanto io romperei più d'vna lancia, e scorticherei qualche cauallo di vettura.

Arl. si, si, non n ancherà tempo.

SCENA XV.

Arianda Celinda, Pasquella, Aureliano, Valerio, Papirio, Vitellio, Tolomeo, e Parasacco.

Aur. Regina il General Papirio à voi sen viene, vittorioso ritorna, trionfante vi s'appresenta.

Val. E seco è Vitellio suo Luogotenente, e prigione conducono il Rè d'Egitto.

Arl. Venghino. O Cielo, che sarà?

Pap. Generosissima Arianda, à vostri piedi s'inchina quel Papirio, che sotto gl' auspicij del senato Romano (ma però inanimito dalla Maestà, che vi risiede nel volto) partì da Cesarea, affrontò l'inimico, espugnò, e vinse. In questa carta, vi presento l'obedienza de Babbiloni. In questa à voi s'inchina soggetta la Giudea, questa contiene il vassallaggio della Mesopotamia, & in questa vi conferma sua Regina la Celicia. Tolomeo Rè d'Egitto, il Moro superbo cinto il piede di seruil catena, da me vi si conduce. Queste vitorie sarebbono forsi da chi fosse pouero di spirito, ascritte

al

al mio valore, ma vna lingua faconda di verità, deue dire; che prima dal Cielo dipenda questo trionfo, di poi lo riconoscerebbe dalla giustitia del senato, e nell'istesso tempo rassegnarebbe le sue vittorie al merito della Regina Arlanda. A voi dunque consegno le palme de'gloriosi allori, & in breue giungeranno Ambasciatori de' riacquistati Regni alla M. V. per confermare quei caratteri, ch in quelle carte si leggono.

Vit. Chi vidde bellezze simili à quelle d' Arlanda, può dire d'hauer conuersato con le Veneri.

Pap. Mia Regina, se ne'campi di Marte, col sangue, e con i sudori innaffiai l'alloro, che mi circonda le tempie il Cielo di questa mia vita risplenda per le ferite, nulla feci, nulla oprai, in riguardo di quello oprare, dourei soffrire per seruire la vostra corona. Soaue insino mi sarebbe stata la morte, pur che mi fusse succeduta doppo il termine delle mie vittorie. Ogni mia attione, ogni mio pensiero era indrizzato da mè nel vostro nome, ò Arlanda. La vostra bellezza hebbe tanto valore, che mi fece superar l'inimico. Vostro dunque è questo trionfo: Et io come quello, che per voi viuo glorioso, vi rendo gratie infinite, mi vi offero per seruo, mi vi dedico come vassallo.

Arl. Il decantare le vostre lodi, sarebbe vn voler dar tributo d'acque al mare,

vn donare la luce all'istesso sole . son Regina, è vero. Mà per voi son Regina. Chi stabilisce sù la testa d'vn Grāde vn Diadema Reale, hà più del diuino, che del Rege. Voleste à mè inchinarui, questo era vn'ossequio, che vi dichiaraua mio inferiore. Ricordateui, che chi è diuino in terra, come voi sete, è superiore ad ogn'altro mortale. Il comando del Senato fù per me vn Ciel di felicità, ma voi foste quel sole, ch'animaste il mio picciol lume. Gradite per hora queste parole, ma come sia il tempo, aspettate da me operationi da Regina.

Pap. Il replicare à V.M. sarebbe mancamēto. Vitellio inchinateui alla Regina.

Vit. Papirio vuol, che m'auuicini al sole d'Arlanda, miracolo se non m'abbaglia la vista. Arlanda, quando io seppi, che per voi pugnar si douea preuiddi le rouine de'nemici, l'ingiustitia da voi sofferta, prediceua le nostre vittorie, & al nome d'Arlanda viè più, ch'al vibrar delle spade, si dauano in fuga gl'auuersari. Poco oprammo, poiche à tanta Regina il dominio dell' vniuerso non è Regno bastante. La destra di Vitellio impugnerà sempre l'armi per vostra difesa, e l'esporre questa vita à i colpi di morte in vostro aiuto, & in vostro seruitio, sarebbe da me riputato il più glorioso fine, che potesse fare vn generoso soldato.

Arl.

Arl. Fù sempre cortese Vitellio. La sua prontezza non hà eguale. Gradisco quei affetti, in ogni tempo à me sarete caro.

Pap. Tolomeo, che fai? che pensi? Sù riconosciti di questa grande vassallo, e schiauo.

Tol. Papirio, tù m'affrontasti. Tù venisti à miei danni, e meco combattendo à corpo à corpo, diuenni tuo prigione. Sono tuo schiauo, è vero, e mi pregio d'esser tale, e diuengo nelle mie infelicità più superbo. Tolomeo da Papirio fù superato, ad abbassare il mio fasto, non si ricercaua altro peso, che la tuà spada. Viua il Cielo, mi pregio più esser schiauo di Papirio, che dell'Egitto. Tù non sei huomo, o Papirio, sei vn Dio in terra, e questa catena insegni al Mondo confessarti tale. Donna inchinati à costui, per costui sei Regina questo ti pose sul trono, ti rende le chiaui delle Città domate, e ti conduce prigione il Rè d'Egitto. Scusami s'io non m'atterro à tuoi piedi, poiche doue è Papirio, è pazzo colui, ch'ad altri s'inchina. Sei valoroso, ò Papirio, son tuo schiauo, e duolmi d'esser tale, non perche non sia mia gloria, mà perche s'io non fossi tale, vorrei farti volontario dono della mia libertà. Chi dice Papirio, epiloga il valore dell'vniuerso. Papirio è mio sig. il mio cuore non sà più che desiderare.

Pap. Tù m'inalzi, ò Tolomeo. Mà ben riconosco la tua superbia. Ti confessi mio schiauo, che vale à dire, che sei tenuto ad obedirmi; Ti comando l'inchinarti ad Arlanda. Intendi?

Tol. Al più vile de tuoi soldati s'inchinerebbe il mio piede in ordine al tuo comando. Arlanda, à te s'inchina Tolomeo, poiche Papirio così impone.

Aur. Vn corriere supplica di sollecità audienza.

Arl. s'introduca.

SCENA XVI.

Corriere, e li sopradetti.

Corr. Gloriosissimo Papirio, à te m'inuia l'Eccelso Senato di Roma, con ordine, ch'in propria mano ti consegni questa carta. (parte.

Pap. I caratteri del senato, sono il primo mobile, dal quale son retti i pianeti de' miei pensieri Apro la carta, e ne fò partecipe. à V. M. consegnandolelà.

Arl. Leggetela.

Papirio legge.

Lettera.

Riceuerai da mandato à posta questa lettera, e senza mettere tempo di mezzo, ne verrai à Roma, per render conto dell'amministratione, che per due anni tenesti delle Città dell'Egitto, ritolte al Moto, per cotesta Regina di Cesarea, preparandoti alle difese. Consegna il Baston del comando à Vitellio, e ricordati d'obedire prontamente

al

al Senato Romano.
Di Roma. Il Senato Romano.
Appio Claudio Gran Cancelliero.

Pap. Questa è la sottoscrittione, questo è il sigillo, non si può dubitare, oh Cielo il Senato mi chiama, crede alle querele, mi taccia d'vsurpatore, m'intima le difese? Ah fatto Mortale! Ma che fai ò Papirio? metter tempo di mezzo, è vn commettere sacrilegio. Sù parti, impenna le piante; il senato comanda. Vitellio comandano i Quiriti, ch'a te consegni il baston di comando, prẽdilo.
Vit. Che strauaganze son queste.
Pap. Non più, ogni dimora per me è vn fuoco che m'abrugia. Regina, amici, amici, il senato mi chiama, parto per obbedire. solo vi ricordo, o Arlanda, ch'il mio ritorno succederà in breue. Voi douerete esser mia consorte, già che conquistai per voi i Regni perduti, e schiauo vi condussi il Rè d'Egitto.
Arl. Chi è tacciato per cattiuo ministro appresso il Senato di Roma, non merità d'esser mio vassallo, non che mio marito. parte.
Pap. Mia Regina; Mia Deità, son queste le promesse? Ohime è partita. Vitellio, amico, tù non consoli in tanto affanno il tuo Papirio? Quello, che già chiamasti parte di te medesimo?
Vit. Non hà parte cõ Vitellio, chi è cõtumace appresso il Senato di Roma. parte
Tol.

Tol. Mi scoppia il cuore di dolore.

Pap. O voi di Cesarea, soccorretemi vi prego, deuo partir per Roma, vi resi i Regni intieri, datemi almeno tanto aiuto, che non vada mendicando il Generał de'Romani.

Aur. Il soccorrere chi è in disgratia del Senato di Roma, sarebbe vn contrastare alla volontà di quel supremo Senato. parte.

Pap. O Valerio, non mi riconoscete?

Val. L'aiutarti, ò Papirio, senza nuouo ordine del Senato, sarebbe sacrilegio, non carità. parte.

Pap. Amico, conoscimi tù almeno, che mi fosti soggetto, soccorrimi, aiutami, souuieni il tuo Signore.

Par. Il Senato di Roma, non è vn'ocha, quando quei barboni scriuono, sanno quello, che si dicono. Se voi hauete imbrogliato quella pouera ragazza, bisognarà pensare à restituire. Andate pure in pace, che le limosine son fatte.

Pap. Questo à mè, ah traditore.

Par. Che traditore? son Caporale del Senato, e chi è in disgratia del senato, non può star bene meco. S'io non portassi rispetto al grado, che sostengo, direi, non es amicus noster. Via vade in pace, & noli mihi rumpere capum.

SCE-

SCENA XVII.

Papirio solo.

Pap. OH fortuna? e da quali altezze precipita in vn punto colui, che non hebbe altro scopo, che d'obbedire, seruire ne'maggior perigli, e d'inalzar gl'oppressi? Oh lingue mendaci! oh bocche auuelenate! Oh Cielo, e tù lo sopporti? Si lasciano tant'oltre imperuersare i maligni contro l'innocenza istessa? Ah che si fatti arcani non son penetrabili da mente terrena; io considero questa carta, mi tien in concetto per vsurpatore de gl'affetti d'Arlanda, che vale a dire, per mal caualiero, per traditore, e quasi ribelle di quel eccelso Senato, il di cui nome è stato da me sopr'ogn'altro doppo il Cielo, riuerito, & adorato. Che ciò sia stato denuntiato contro di mè non è miracolo, mà che i Senatori porghino orecchie à cosi fatte doglianze, ah troppo mi pesa. Che dirai Papirio? Ti grauano l'attioni del Senato? Ah ritorna in tè stesso. Vanne. Obedisci, Confida, e spera. Mà doue, ò Papirio? Chi mi riconosce più per Generale? Ah Dea incostante. Ah Nume volubile. Ah Fortuna. Ah Nume volubile. Ah fortuna fallace! Ecco, ecco le riuolte più essemplari della tua sfera. Dianzi Generale, hora scernito da i più vili. Dianzi superiore à tutti, hora rinegato da gl'amici. Dianzi aspiraui con ra-

gione

gione alle nozze d'Arlanda, hora imputato di tradimento alla sua corona; dianzi premiator de gl'altri, hora mi viene negato elemosina da i miei soggetti, & in somma dianzi ero Papirio, e hora da me medemo non mi ricognosco. Mortali imparate da questo pouero honorato à non v'insuperbire delle grandezze. Vò che serua d'essempio colui che fù Papirio; & hora và mendicando per condursi à quel tribunale, oue fù falsamente accusato. Arlanda si sdegna vedermi, Vitellio non mi vuol sentire, li priuati di Cesarea si ridono del mio danno, i miei soldati mi strapazzano; hò perduto l'autorità, son condannato reo; ecco per difendermi, mi si nega vn breue consilio, son in disgratia del Senato; hò perduto mè stesso; inuidio lo stato à gl'estinti, e per tutto incontro solitudini, horrore, spauento, querele, precipitio, e morte; Sento annodarmisi la lingua, spirano amarezza queste mie fauci. Parlate per me pietose ferite, che sete impresse nelle membra del pouero Papirio. Aprite, ò Cicatrici la bocca, palesate al mondo l'innocenza di quest'infelice, pigliate la mia difesa, sostenete la mia ragione, opprimete l'oppressiori, vendicate l'ingiurie, sotterrate chi vol tormi l'honore. Si si questo è il premio della virtù, questa è la ricompensa de miei sudori, quest'è il guiderdone del sangue

spar-

ſparſo, coſi contracambia il valore? auuilirmi col diſprezzo; priuarmi del dominio; imputarmi di ladrone, rinegarmi come traditore, ſcacciarmi come ribelle, negarmi ſoccorſo per mantenere la vita? Oh carta, oh caratteri, oh proceſſo de miei tormenti, pur vi viddi, pur vi leſſi, e pur v'inteſi: Ah taci Papirio. Il ſenato comanda; vanne, obbediſci, confida, e ſpera; ſantiſſima Innocenza à tè raccomando le mie difeſe, impiega per me lo ſcudo, armami il ſeno di coſtanza, dona à i miei ſpiriti la ſofferenza, mentre io derelitto, miſero, & errante laſcio Ceſarea, & à Roma m'inuio. Io vengo, io vengo, ò ſenato, moſtrerò lieto il volto, poiche l'anima non è macchiata. Verronne feſtoſo, poiche fedelmente oprai, mi difenderò con la verità poiche l'attioni di Papirio furono ſempre glorioſe, ſincere, e dirette in honore del Cielo, e del Senato di Roma. sì, sì, à Roma accuſato mi parto, ritornerò innocente.

SCENA XVIII.

Tolomeo, e Papirio.

Tol. PApirio, vn tuo ſoggetto, vn tuo ſchiauo ti prega ad aſcoltar poche parole, ſentimi ti ſupplico.

Pap. Non ſei più ſchiauo di Papirio, ò Tolomeo, già che del baſton del comando, nè pur mi rimaſe l'ombra. Parla, che vuoi?

Tol. Ti chiama il Senato, e con caratteri mi-

minaccianti t'incolpa, e t'accusa. Quella carta portò seco i tuoi disprezzi, e superò la memoria de' beneficij così grandi in mente di coloro, che appresso di me son male affetti. Al tuo valore imperuersò Arlanda; non ti conobbe Vitellio, gl'amici t'abbandonarono, & in somma negarono soccorso di poco oro à chi merita dominare li mondi interi. In frà la plebe de maligni mi son conseruato Cittadino della tua gratia, Ammiratore della tua prudenza. Non sà mentire Tolomeo, quando poc'anzi, che mi pregiauo d'esser tuo schiauo, parlai prima col cuore, che con la lingua. Tu dubitasti, ch'il mio parlare fosse parte della superbia, ò dell'interesse, confesso, che sospettasti à ragion di stato, mostrarsi ben'affetto, à chi tiene in potere l'altrui libertà. Hoggi non son più tuo soggetto, mà non per questo hò cangiato pensiero verso di tè. Tù sei quel Papirio, che racchiudi in petto l'anima del valore; sei quel campione, che meriti più tosto adoratione, che riuerenza. Sei vn'nobil Romano perseguitato à torto dalla fortuna. Papirio confessa di credere à miei detti, ò aprendomi il petto, leggi nel mio cuore la lealtà. Ch'vn General de' Romani vada mendicando à Roma non ti giunga nuouo. Se poc'anzi vedesti, ch'il piede d'vn Rè d'Egitto, auuezzo à calpestar scetri Reali, restò incatena-

to da vn'insegna di seruitù. Ma che Papirio non troui soccorso da coloro, che deuono riconoscere dalla tua mano lo stato, & il Regno, ò questo è portento, ò questo è prodigio. Mà se ti mancano gl'amici, è quà Tolomeo, se vna Regina t'abborrisce, il Rè d'Egitto t'ossequia. se i tuoi amici non ti conoscono, Tolomeo t'ammira. Horsù ti conuiene andare à Roma. Vanne, ò mio caro, vàne ò mio signore, è perche tù veda, che per quanto io posso nelle mie operationi trasparisce il mio interno, prendi queste collane, riceui queste gioie, piglia quest'oro, che per mano d'vn Rè catenato, innamorato del tuo valore, hor ti si danno. più non posso darti; se vuoi conoscere, che più non posso, vedi, che più non ti dono. se la mia destra; se la mia vita; se questo capo con cadermi dal busto è bastante à sincerare il senato, che Papirio è innocente, spediscimi, disponi di me, consegnami à supplicij, presentami alla morte. Felicissimo morire, s'io potessi impiegarlo per saluezza dell'honore di Papirio, del più leal Caualiero, che risplenda al Mondo. Mio caro, mio diletto, mio signore, mio amico à Dio, e con qual tormento io ti lasci, tè lo dirà questo pianto, ch'à viua forza mi pioue nel volto, assicurandoti, che per altro accidente, che per la partenza di Papirio non poteuano vscir lacrime da gl'occhi d'vn Rè d'Egitto.

Pap. Oh Cielo ! Vn mio nemico, vn mio schiauo così mi parla ? Tolomeo molto vorrei dirti, ma la tua cortesia mi confonde, i concetti, le parole, e la mente ad vn tempo istesso. Confesso che la tua pietà mi consola, e però racchiudendo in breue note l'infinità de' miei affetti verso di te, ti dico solo, che ti riceuo solo come amico, e come tale mi porterò fino alla morte.

Tol. Vanne dunque al senato per sincerarti dell'ingiuste calunnie.

pap. parto volentieri, perche obedisco, ma mi pesa il partire, perche ti lascio.

Tol. Papirio dammi la mano.

Pap. E con la mano il cuore.

Tol. Mi sei amico?

Pap. Sì.

Tol. Questa catena ferma il mio corpo, ma l'anima ti segue fino alla morte.

SCENA XIX.

Parasacco, e Papirio.

Par. Signore io hò visto ogni cosa, e hò visto Tolomeo, che s'è portato da huomo da bene con esso voi, e quest'altri tutti hanno trattato da sciagurati, come sono, con la vostra persona. se dianzi vi dissi à quel modo, fù perche viddi gl'altri; E perche voi vegghiate, ch'io conosco d'hauer fatto male, quando vi mandai in pace, e parlai sì malamente con esso voi, ecco Parasacco vestrum in conspectu vestro offerentibus vobis bastonem durissimum, vt percutiatis

tis humeros meos, sine descritione, & in somma, se dianzi con le parole v'offesi in latino, bastonatemi co'fatti in vulgare, e siam tutti pari.

Pap. Rizzati.

Par. Come dire?

Pap. Io ti perdono.

Par. Eh non volete bastonarmi?

Pap. Io resto appagato del tuo buon'animo.

Par. Almeno datemi due bastonate pian piano sù le braccia.

Pap. M'acquieto di così.

Par. Horsù vna sola; oh per vna non m'hauete à disdire.

Pap. Simplicità di costui. Horsù fà conto ch'io te l'habbia data, ma che risolui di fare?

Par. Venir con voi à Roma, seguitarui in ogni fortuna, comparir dinanzi al Senato, difenderui, e dir le vostre ragioni, e se bisognerà, anco esser impiccato con voi in Campidoglio.

Pap. Vieni dunque, seguimi, che sarà mia cura ricompensare à suo tempo la tua fedeltà.

Par. Fedele? non vi vò dir'altro, haueuo fatto voto d'ammazzare qui vn mio riuale, e per seguitar voi, mi parto, e lascio in sin la dama. Andiam pur via, à Roma, à Roma.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vitellio, e Feraspe.

Segue Anticamera.

Vit. COsì và il Mondo, ò Feraspe, e non per altro, che per narrarti i successi di Papirio ti feci chiamar dalle tende. In somma Papirio priuo di grado, è in concetto appresso il Senato Romano d'vsurpatore, di traditore; onde pouero, e solo se conuiene adesso andare à Roma per sua difesa.

Fer. Gran cosa mi narrasti. Se altri, che Vitellio in questa guisa mi ragionasse, non poteua il mio cuore prestarli fede. Mà che risolui di fare?

Vit. Valermi dell'occasione. Due anni sono, quando quà mi mandò il Senato di Roma, mirai, & ammirai le bellezze d'Arlanda. Hoggi hò scoperto, che pure nè viuea amante Papirio, e che di quà partì con salda promessa, che tornando vittorioso, fosse sua sposa Arlanda. Voglio dunque come quello, che sono succeduto alle grandezze di Papirio, aspirare alle nozze della Regina, e richiederla per mia consorte.

Fer. Lodo il tuo pensiero, ma sappi, ch'ella viue amante d'Oronte, Duca di Creta, il che potrebbe portare non poca difficoltà à tuoi desiderij.

Vit. L'intesi ancor'io, mà questo mi seruirà più tosto di sicurezza, per quest'impre-

presa, che d'intoppo

Fer. E come?

Vit. s'io ritrouerò renitenza in Arlanda d'acconsentire à queste nozze, le dirò, che sà molto bene, ch'haueua promesso à Papirio, e che dipoi s'inuaghì d'Oronte, e che perciò, ò si conserui à Papirio, mentre si scopri innocente, ò che si doni à Vitellio, mentre egli si ritroui à Roma in disgratia del Senato. Feraspe questa lettera così improuisa, questa promessa fatta à Papirio, questo nuouo affetto verso Oronte, ritrouandosi quà il medesimo Oronte, si può dir incognito, ò nascosto, mi genera nella mente sospetti tali, che produce in quella vn caos indigesto, che mi fà dubitare di machina, e d'inganno; per hora non posso passar più oltre coll'immaginatione. Mà questo dubbio, che mi serpe nell'anima, mi darà campo di parlare in tal guisa, che spero che non saprà Arlanda negarmi le sue nozze.

Fer. Secondi pure il Cielo i tuoi desiderij, si come io bramo.

Vit. Ecco Arlanda, che viene, parla con vn suo confidente, non è bene interromperla. Ritiriamoci.

SCENA II.

Arlanda, Siluerio, Pasquella, e Celinda.

Arl. IL tuo valore, ò Siluerio, non troua eguale, il tuo ingegno ti renda Rè de gl'huomini, poiche il tutto è passato felicissimamente.

Sil.

Sil. Ascriuasi il tutto al merito di V. M, dubitauo di non esser à tempo, poiche più presto di quello io non credeuo, giunse Papirio, mà non si poteua temere di disordine, poiche fino l'insegne Romane arrideuano à nostri disegni. Così potess'io signora placare l'ostinatione di Celinda.

Arl. Che ti fà?

Sil. Mi guarda in cagnesco, nega d'essermi moglie, mi risponde superba, mi tratta con dispetto, mi disprezza con rabbia, e per dirla in vna parola, mi manda sù le forche.

Arl. Celinda? guardati, ch'io non perda la patienza. Ama costui; ricordati, ch'è tuo marito, e souuengati, che la mia autorità così comanda. Celinda, Celinda, giuro al Cielo, che l'amerai.

Pasq. O via, pigliatelo sù scimunitella. Quando la Regina dice vna cosa, chi ti par d'hauere à strapazzare caponcella. Oh se stesse à me ti vorrei dar delle bastonate, e ti vorrei far gridare più di quello, che faceua Misser Bocca Melata Granciconi, e ti vorrei ben'io castigar con altro, che con parole, ti vorrei mortificar con il bastone della bambagia. Chi ti par d'essere. La Regina ti dà marito, non mi par, ch'ella ti faccia il maggior dispetto del mondo. Eh sciocca, noi altre giouanette belle siamo come le zucche, e le viti, se non habbiamo vn poco di puntello, che ci

reg-

regga, noi diamo del culo in terra. Madonna sì, che tu l'hai da pigliare, se ben scoppiassi, e vno, e due, e tre, se tanti te ne volesse dare. Oh à tempo mio ce li pigliauamo sù come bere vn'ouo: egli è pur anche vn bel giouane, e per quello m'hà detto il Nebbia stufarolo priore do'lumaconi, egli non hà sù la vita vna teccola. Eh sgratiata, tù hai meglio, che non meriti; mà chi nacque in montagna, non conosce i campanili: Signora, scusatemi se sono entrata in questo ballo, perche come capo mi tocca à farlo. Dianzi la chiappai in camera sua, ch'ella era mezzo boccone sul letto, e mandaua giù gocciolonì, che pareua vna secchia rotta. Di il vero capretta, che hai in testa qualche capriccio eh? lascia pur fare à me signora, fatela digiunare in pane, & acqua, fateli cauare cinque, o sei libbre di sangue dalle braccia, bastonatela ben bene, e se non l'esce il ruzzo di capo, apponetelo à me.

Arl. E bene, che dici Celinda?

Cel. Dico, che V.M. mi puol comandare, che farò l'obbedienza.

Arl. Non ti mutar di pensiero, vedi.

Cel. Che sia maladetta la mia fortuna.

Pasq. Che brontoli, naso di canina Francese. Che borbotti cicala Indiana. Tù pensi ch'io non ti senta? Eh Signora, digiuno, sangue, e bastone, e se non guarisce per sempre, fate bastonar mè, che mi contento.

Arl. Horsù andate à gl'appartamenti del Duca,e dite, ch'io mi ritrouo quiui, è per il Giardino Albarosa.

Cel. Tanto farò.

Pasq. Guarda,che gratia,guarda se ella li dice Addio. A chi dic'io, di Addio allo sposo.

Cel. Addio.

Pasq. Sai tu far meglio, in fatti non ti s' auuiene. Guarda me. e impara come si fà. Addio Siluerio.

Cel. Il malanno,ch'il Ciel vi dia.

Pasq. E pur borbotta. Signora io vò à far l'obbedienza. stà pur di buon' animo Siluerio,ch'io voglio, ch'ella ti voglia bene, s'io credessi di farli vna malia.

Arl. Siluerio, fate aprire il Giardino.

Sil. Obbedisco. Mà ecco Vitellio con vn altro soldato.

Arl. Mancaua quest'intoppo.

SCENA III.

Vitellio, Ferasse, Arlanda, Siluerio.

Vit. ADesso è tempo, Regina; Vitellio hoggi General de'Romani vi supplica di breue audienza.

Arl. Come? Parlate pur liberamente.

Vit. Io non ero cieco, nè fuor di senno, ò Arlanda, quando due anni sono quà fui mandato; quest'occhi mirarono le vostre bellezze, & il mio senno m'insegnò a cognoscere, che voi con quelle haueui posto il confine all'esser bella. Nutrij nel seno vn'affetto inestinguibile,& hor che son fatto degno di riuederui prouo nel-

nell'anima vn'incendio amoroso: quando regnaua Papirio mi sforzai à celare sotto le ceneri del silentio le mie fiamme, degradato Papirio, escluso da voi dalle vostre nozze, ripullula l'estinto fuoco nel mio cuore, e riaccendẽdosi al riflesso delle vostre bellezze, s'inuigoriscono i miei spiriti, si sollieua quest'anima, e prende ardire la lingua à supplicarui di felicitare inalzato al Cielo de vostri sponsali quel Vitellio, che succeduto à Papirio nel comando delle Romane insegne, non gli resta da desiderare, che l'honore delle vostre nozze già promesso à Papirio.

Arl. Vitellio confesso esser giuste le vostre instanze, e degne d'esser sentite in virtù del giusto motiuo, mi porgete della successione al comando dell'armi Romane seguita nella vostra persona, nella quale pare, che venga ancora in vn certo modo trasferita la promessa da me fatta à Papirio, non però d'esser sodisfatta per hora, douendo io attender prima di scoprire ciò che pur segua di Papirio; poiche se palesato fosse Innocente non sò, come io potessi difendermi dalle sue giuste querele, e voi sottrarui dal titolo di cattiuo amico. Pende dunque dall'esito del processo di Papirio la risolutione di quanto bramate.

Vit. Buonissimo discorso, ò Signora, mà però riflettendo io alla persona del

Duca Oronte non mi appaga totalmente, sò ben io quel, che dico.

Sil. Canchero quì si toccano i tasti maestri.

Vit. Regina io nacqui soldato, e sono molto bene auuezzo alle stratagemme militari; e se Amore non è altro che vna guerra, posso dichiararmi anche pratico delle stratagemme Amorose. Scommetterei la vita, che le ruine di Papirio hanno appagato l'animo vostro, e che la sua partenza di Cesarea sia la chiaue, che può aprire la porta de' vostri amorosi contenti. Oronte è Duca, è giouine, è bello, è vero, ma però non sò quanto faccia al caso vostro; per conseruare il vostro Regno, & à prò de' vostri sudditi si ricerca la spada d'vn bene esperimentato soldato, non le delicatezze d'effeminato Caualiere. Scusatemi Arlanda, il riguardo, che dite d'hauere all'esito del processo di Papirio è vna chimera, è vna maschera, che ricuopre gl' affetti vostri verso il Duca. Hora che dite?

Arl. Dico, che vna Regina di Cesarea non ammette nell'animo suo quei sentimenti, che voi mi supponete, e quantunque al vostro ardire douessi io corrispōdere se nō con vna resoluta negatiua, almeno con la conferma più ampla di quanto già vi risposi, con tutto ciò voglio mitigar quel proposito, che mi fanno concepire i vostri detti, e sospen-

ſpender per breue ſpatio di tempo la mia riſolutione. V'attenderò in queſto luogo frà poco. Mà. (Si ſcoſta è ſtà vn poco eſitando, poi dice frà ſe.) Oh Cielo in qual Egeo turbato và naufragando il mio cuore, coſtui è informato del vero, parla riſentito, e giuſtamente rimprouerà le mie attioni. Amore non mi abbandonare, ſtelle non imperuerſate contro vn'animo innamorato.

Fer. La Regina ſtà molto confuſa, ſtimo ſia per cadere al ſicuro.

Vit. Così ſpero.

Sil. Signora non è tempo di conſiglio; la riſolutione ſi puol dare hora.

Arl. Come? e ti par queſto vn negotio, che poſſa riſoluerſi in vn punto?

Sil. Si Signora riſoluete in queſto punto d'eſſer ſua ſpoſa; fate à mio modo dichiaratelo Rè di Ceſarea, e come tale, diteli, che faccia mutare le guardie Romane, e vi ſuſtituiſca quelle di Ceſarea, e poi laſciate fare à me.

Arl. Eh siluerio, tù t'apponi à vn gran partito, auuerti quel che facciamo.

Sil. Di gratia non date ſoſpetto, fate come vi hò detto, e laſciate tutto il peſo ſopra le mie ſpalle.

Arl. Anzi, ò Vitellio per render vano ogni voſtro ſoſpetto, eſcludo qual ſi ſia breue dimora, cedo alle voſtre ragioni, vi dichiaro in queſto punto mio conſorte, vi publico Rè di Ceſarea, bramate altro da mè?

Vit. E che può bramar d'auantaggio colui, che possiede vn paradiso d'Amore. Mia Regina, il souerchio dell'allegrezza mi toglie la voce, mi nega la parola, & aggrauato dal peso di tanta cortesia, cado con le ginocchia à terra, e vi rendo gratie immortali di così segnalato fauore.

Arl. Ergeteui, ò Vitellio, non si ricerca humiltà frà gl'eguali.

Vit. Mi pregio d'obbedirui; Solo restandomi il desiderio d'intendere quando si douranno celebrare le nozze?

Sil. Dite in questa sera.

Arl. Come?

Sil. In questa sera dite. sò quel, che hò in testa.

Arl. Non si deuono prolungare le felicità desiderate. In questa sera sarete mio sposo.

Vit. O care parole, ò soauissime voci.

Sil. Ricordateui di far mutar le guardie.

Arl. Mà dite, ò Rè di Cesarea, vorrete, ch' essendo voi assoluto signore di questo Regno, guardino queste mura i soldati Romani? Parmi giusto, che le guardie di Cesarea, difendino il Rè, guardino la sua Corona; dite vi piace così?

Vit. Ferasp e licentia le guardie Romane, e comanda da parte della Regina, che per hora da l'armate di Cesarea resti guardato ogni posto.

Fer. Volo per obbedirui, godo de' vostri contenti, v'inchino come Rè, & offerisco

sco la mia vita ad Arlanda vostra sposa.

Vit. Mia Sig. seguirò costui, per esser sicuro, che quanto è di vostro gusto, venga eseguito, di poi tornando à palazzo, godrò quelle fortune, e quelle felicità, ch'Amore, e la vostra fortuna mi promettono.

SCENA IV.

Oronte, Arlanda, e Siluerio.

Or. E Viuo, e spiro? Ah crudelissimà Arlanda, e ch'occorreua alzarmi al Cielo delle speranze, per precipitarmi all'abisso de' tormenti. Perche inoltrarmi in vn mar tranquillo, acciò sciolta la naue dal lido, si sommergesse nell'onde de' tormenti? Son questi i giuramenti? E questa la fede? Così osseruano le promesse le Regine? Così s'oltraggiano i Numi del Cielo? Così spergiura vna Donna? Tanto ardisce vn cuore humano? Oh bellezze homicide, oh gratie traditrici, oh Numi offesi, oh sfenturato Oronte! Ben m'era noto. Arlanda, che gl'elementi d'vna donna sono l'incostanza, l'instabilità, e la verità de' pensieri. Mà credeuo ancora, ch'vna Regina, che rappresenta vna Deità in terra, per dominare i vassalli hauesse in testa la ragione. Crudelissima Arlanda, spietatissima fiera. Mostro humanato, Demonio coperto di carne, Inferno d'Oronte, così

ti la mia fede? Così schernisci i miei affetti? Così imperuersi contro vn Amante? crudelissime bellezze, che benche così efferate parendomi belle, ritardate la mia mano, e sottraete costei al mio giusto sdegno. Mà perche non vuole la maestà del tuo volto, ch'io imperuersi contro di tè, ò perfida, incrudelirò contro me stesso, ferirò questo seno, aprirò questo petto, sbranerò questo cuore, in cui hebbe fede il mio affetto, che prestò fede alla tua fede. Vanne pure inhumana alle nozze di Vitellio, godi, scherza, vezzeggia, ch'io trapassando dalle gioie a i tormenti, dalle nozze al feretro, dal Cielo all'abisso, dalla vita alla morte, mostrerò al Mondo farò palese all'Vniuerso, ch'il tradimento tuo ogn'altro eccede.

Mette mano alla spada.

Arl. Oh mia delitia, arresta la mano, frena quei canini furori, quieta la gelosia, dà fine al cordoglio. Io tradirti? Io lasciarti? Oh mio tesoro, pria senza vita, che mancarti di fede.

Or. Dourà dunque negare il mio senso? Ancor m'alletti, ancor mi tieni in vita per maggior mio tormento?

Arl. Si, si infuriati pure, ch'alla fine queste tue ferite non sono altro, che veraci testimonij del tuo affetto, per cui viuo, ò mia vita. Consiglionmi Siluerio, ò Oronte, a promettere le mie nozze à Vitellio.

Or.

Or. Oh empio, ò scelerato. (Caua la spada.
Sil. Signora per pietà. O questa và bene.
Or. O empio, ò scelerato. Tù fosti il consigliero delle mie ruine? Tù l'autore d'ogni mio danno? Contro di tè riuolgo lo sdegno. (S'auenta à Siluerio per dargli.
Sil. Ah Eccellentissimo Signor Duca lasciatemi dir quattro parole, e poi ammazzatemi.
Arl. Oronte, se costui hauerà errato è douere, che moia, mà sentirlo prima è ben giusto, poi che vi giuro, ch'io vi son fedele, & egli è innocente.
Or. Rizzati, parla, di mà presto.
Sil. Ohimè non posso rihauere il fiato. Sentite, e qui la Regina mi sia testimonio. Astretta S.M. dalle parole di Vitellio, fù da mè consigliata à dir'il sì, e riceuerlo per sposo; mà però dissi alla Regina, ch'oprasse ch'egli leuasse le guardie Romane, & in vece di quelle assegnasse le guardie di Cesarea Vitellio come Rè promisse di farlo, & andò ad esseguirlo.
Or. Mà ciò che nè resulta?
Sil. Si crede Vitellio in questa notte esser sposo d'Arlanda, l'inuia Arlanda al riposo, si spoglia Vitellio, attende la sposa, mà in vece di quella, la mano di Siluerio armata di stilletto lo priuerà di vita. Sotterreremo in strano luogo il Cadauere, publicheremo, che come complice della mala attione di Papirio

si possa essere ritirato, & in sua vece potrà liberamente godersi Oronte quelle felicità, che non son fatte per i cadaueri. E quando si scuopra, le guardie, che saranno le vostre, e non le Romane, obediranno ad vn minimo cenno Arlanda. Questo fù il mio pensiero, s'hò errato vccidetemi.

Or. Oh mio caro, oh mio diletto ti perdono (rimette la spada) E voi perdonate, oh bella, alle mie gelose furie, alla mia infuriata gelosia. Viua Siluerio, mora Vitellio, goda Oronte.

Arl. E goda Arlanda; Non è tempo da perdere Andiamo ad Albarosa; e di quiui passaremo in Palazzo per effettuare quanto la fedeltà di Siluerio ne promette.

Or. Ogni vostro cenno m'è legge. Sei più sdegnato Siluerio?

Sil. Son quieto, mà la paura è stata grande. Oh Amore in che cimenti m'hai tù posto. Machino ruine, inuento precepitij, falsifico caratteri, metto la vita à pericolo, & hora mi parto per sacrificare di mia mano vn Vitellio alla Deità de gl'altrui contenti. Amore mi chiama à questa veglia, fui inuitato al ballo, accettai la danza, è forza à ballare. Voglia il Cielo, ch'io non faccia delle capriole al vento.

SCENA V.

Papirio, e Parasacco.

Si muta la scena in Bosco.

Par. E Non volete riposarui vn poco ?
Pap. Il Senato mi chiama, e conuiem seguire il viaggio.

Par. Il Senato è bello, e buono, non sò, che dire, mà non credo ch'a Roma vi sia vna legge, che chi và al senato habbia da lasciare le gambe per la strada. Vi ricordo, ch'io son adigiuno, e ch'hò stomaco Parasacchesco, & auuezzo à mangiare parecchie volte il dì. Son frollo dalla guerra, e l'andare à piedi mi fà venire le vessiche. Almanco facciam nostro conto d'esser due bestiole, stratiamoci vn pò per terra, diamo due voltatine, poi vna scrollatina alla vita, e tiriamo innanzi quanto voi volete.

Pap. Vn soldato, ch'hà guerreggiato due anni continui, auuezzo all'inclemenza del Cielo così s'auuilisce ?

Par. Mà voi non dite, ch'alla guerra alle volte si mangiaua qualche cosa, e si staua à Quartiere, e non si camminaua sempre; quì il mio corpo è voto, il viaggio fà digerire, s'io non digerisco le budella, non sò, ch'altro posso digerire. Oh facciamo vna cosa, facciamo à vn pezzo per vno à portarci à caualluccio, ch'à questo modo ci riuscirà meglio.

Pap. Buon per tè, ch'hai pochi pensieri.

Par. Mà però gran fame; volete, ch'io vi dica, la cosa del Senato m'è venuta a noia. Ch'importa à voi arriuare vn giorno prima, ò vn giorno doppo. Potressimo fermarci in casa di qualche Contadino mangiare, bere, e scaldarci, dargli qualche cortesia, già che hora hauete de'denari, farci dar qualche cosa da legumare per strada, e mangiando condurci à Roma, che sarebbe meglio anco per voi.

Pap. Perche?

Par. Perche se voi arriuate à Roma digiuno, è andare frà quei barboni per dir le vostre ragioni, io fò conto; ch'à corpo voto, voi non sappiate dir pappa.

Pap. Non più discorsi; seguitiamo il cammino.

Par. Quest'è vn brutto camino per mè, perche non hà nè focolare, nè pentole, nè tegami. Horsù s'io stò con voi, mi dichiaro vedete, s'io muoro per la strada, non mi lasciate mangiare da'cani, perche se i cani mi mangiano à questo modo affamato, in cambio di sfamarsi mangieranno gli altri per fama, e per rabbia, chi li vâ attorno.

Pap. Nô dubitare nò, fà animo, fà coraggio

Par. E ch'animo volete voi, ch'io faccia. Il mio animo è di mangiare, e questo non può essere, adunque io hò vn'animo, che è nulla. Horsù all'andare finche la và, la và, vedete.

SCENA SESTA.

Bagolino, Parasacco, e Papirio.

Bagolino dietro la Scena suona il Corno.

Par. STate, che gl'è vno, che suona il berrettino di mio padre, ò vogliamo dire il seruitiale di Benedetto Mangoni.

Bag. (Grida di dentro dicendo) Dagli, dagli, piglia, para, alla fila, alla fila.

Par. E vno, che tratta di file, almanco fussero fila di pane. Stà, se non è Bagolino, ch'io spiriti. Bagolino?

Bag. Parasacco, sei pur tù?

Par. Dì il vero, tù mi riconosci il vestito eh? ch'in quanto al mostaccio io credo di parere vna mummia.

Bag. Sig. Papirio, che fortuna è la mia di vederui in questo luogo.

Pap. Il mio debito così comanda. Mà tù come quà ti ritroui?

Par. Diteli della cosa delle file, e ricordateni; se volete dire il vero, anche voi in conscienza arrabbiate di fame.

Bag. Che dici, che dici Camerata?

Par. Niente, niente. Trattauo per conto d'vn negotio in quella fila. Oh, ch'hai tù in quella carniera?

Bag. Robba da cacciatore, del pane, della salsiccia, & vna fiaschetta di vino.

Par. Di pur robba da suscitar i morti. Oh fratello se tù non mi dai qualche cosa, mi vedrai morto.

Bag.

Bag. Come s'io ti vuò dar qualche cosa.
piglia, mangia, beui, e ristorati.

Par. Oh Bagolino da bene, ouero li riser-
nite per li sueniimenti di parasacco. Oh
Papirio, ecco quel galant'huomo, ecco
quell'hoste vecchio (beue) Oh via, io
sò che voi hauete sete, tirategli anche
voi, finitela. Oh, oh voi la fate lunga,
ch'io arrabbi, s'io non v'hò visto ingoz-
za è due volte, e venirui l'acquilina in
bocca.

Pap. Segui pure le tue commodità? Mà tù
dimmi, che si dice in Cesarea?

Bag. Domandatemi ciò, che si fà, non ciò,
che si dice, feste, suoni, canti, nozze, &
ogni bene.

Pap. Nozze? E chi sono gli sposi?

Bag. Vitellio, ed Arlanda.

Pap. Vitellio sposo d'Arlanda?

Bag. Questa sera si faranno le nozze, e tut-
ta la Città è sottosopra, & io con vn'al-
tro son venuto à caccia in questo bosco
dell'Alpi, & ancora sò per andare allà
fattoria, e commettere gl'ordini, che m'
hà dato S. M.

Pap. Impazzisco.

Bag. Caporal parasacco, con flemma à
quei panetti.

Par. E fratello l'appetito, e la flemma non
furno mai amici? Mà che dici tù, che
Vitellio hà sposato Arlanda?

Bag. Tù senti, son marit'è moglie.

Par. Le corna, tù dici da vero?

Bag. Ti par cosa di burla?

Par. Oh buon viaggio. Mà che Diauol'hà pompilio, che pare vna statua.

Pap. Son chiamato à Roma, Vitellio mi disprezza, gode delle mie opinioni, sposa Arlanda, quell'Arlanda, che parimente arrise alla mia partita; dubito di tradimento. Gran machina quì si nasconde. Voglio interrogar costui, e pigliar quella risolutione, alla quale mi consiglierà la generosità dell'animo mio. Ascolta tù.

Par. Lasciatemi bere almanco.

Pap. Non dico à tè.

Bag. A mè forse?

Pap. A tè sì. Come è lontana la fattoria?

Bag. Quella prima casa, che vedete, è dessa.

Pap. Ti prego à condurci il mio seruo, & io pigliando quiui breue riposo, seguirò il viaggio.

Bag. Voi sete padrone. Io m'inuio. Vieni tù?

Par. Doue?

Bag. Vieni meco, e non dubitare. Ti farò vedere vn luogo, doue mangierai altro che salsiccia.

Par. Oh, el patrone se ne contenta?

Bag. Verrà ancor lui.

Par. Oh che siate voi benedetto. padrone brindisi, alla barba del senato.

Pap. Và pur via, ch'io ti vengo dietro. Hò veduto vna giouane smontar da cauallo, par che venga alla volta mia. La curiosità m'hà arrestato il piede, ecco che giunge.

SCE-

SCENA VII.

Celinda vestita da huomo, e Papirio.

Cel. PApirio, se voi non mi conoscete per quest'habito cambiato, vi dico, ch'io sono Celinda, Dama d'Arlanda.

Pap. Come s'io vi riconosco? Mà per qual cagione in questo luogo?

Cel. Vengo per trouar voi, & auuisarui della più crudel persecutione, del più crudel tradimento, che inuentasse giamai vn cuore humano. Vitellio, à cui lasciaste il baston di comando, morirà in questa notte, se voi non lo soccorrete; penserà d'andare in braccio alla sposa, e volerà in grembo alla morte. Io vengo in posta à darui parte di quãto potei penetrare; lascierò alla vostra prudenza il risoluere.

Pap. Gentilissima Dama, cortesemente m'oprasti. Vi rendo gratie dell'auuiso, & in breue piglierò quei ripari, che mi parranno opportuni, e pregherò il Cielo, che mi porga occasione di seruirui.

Cel. Ditemi in cortesia, non è venuto con voi vn tal Romano, che si chiama il Caporal parasacco?

Pap. Sì, & è poco distante.

Cel. Deh Sig. concedetemi in cortesia, ch'io lo veda, e gli parli, e sappiate, ch'inuaghita della sua semplicità, più che

del,

della sua bellezza, lo bramo per mio marito.

Pap. Volentieri vi seruirò. Venite meco. Mà eccolo appunto.

SCENA VIII.

Parasacco, & i sopradetti.

Par. OH padrone speditemi, perche quà si fà di buono. Vna spidonata di piccioni, vn pezzo di vaccina fredda, e del porco cignale in gelatina, che fate il vostro conto, vorrei hauere il corpo come il Coliseo di Roma.

Pap. Tutto stà bene; mà dimmi conosci tù questo Caualiero?

Par. Egli stà inferraiolato; All'habito non lo conosco sicuro.

Pap. Questo è vno, che viene da Cesarea à posta per te.

Par. Ohime padrone, tradimento al sicuro. Non può esser altro, ch'vn mandato da Siluerio per ammazzarmi. Tirateui in là; l'hò intesa. Vuò far questione seco, e dargli più ferite, che non hà peli in testa. Ah furfante, ladrone, sicario maledetto; à questo modo si tratta eh? Di chi ti manda, ma bene, se non ti voglio ammazzare. Horsù metti mano à quella spada; e se tù vuoi tempo prima, per farte la sepoltura, te lo concedo.

Cel. Sei dunque risoluto a voler far duello meco?

Par. Che duello, io ti dico, che vuò far questione. Via, via, non è tempo di metterla in burla. Arme, arme padrone tirateui da banda, perche qui non s'hà da vedere se non Cielo, e coltelli.

Cel. Horsù, poiche tù vuoi così, vengasi all'armi, ma prima voglio vn seruitio da tè.

Par. In termine di Caualleria, comporta di far seruitio anche all'inimico; parla.

Cel. Ti chiedo in gratia, che prima, che si venga all'atto dell'armi, tù mi vegga il viso.

Par. Concedasi. Manda giù il ferraiolo.

Cel. Ecco fatto. Guardami vn poco. Mi riconosci?

Par. Celinda? Anima di parasacco, spirito, vita, viscere di questo pouero Caporale, & in somma consolatione, e ristoro di quest'anima tribolata. E pur vero, ch'io veggo, e non traueggo?

Cel. Tanto non hai fatto tù, che sei stato in Cesarea, e non ti sei degnato venirmi a vedere disinnamorataccio.

Par. Disinnammorato? Innanzi becco, ch'io te la passo. Et io bestiolo voler far questione teco, ch'è il medesimo, che dire, ch'io mi voleuo ammazzare da me stesso. Ma dimmi; che buone facende ti guidano in questo paese?

Cel. Che non lo sai ancora?

Par. Fà conto, ch'io non lo sappia. O ch,

io non lo vogli ſapere.
Celin. Quel Nume, che ſuol violentar gl'huomini, e gli Dei, quà m'hà condotto,
Par. Te hò inteſo ladrina. Tù voi dire, che t'hà condotto quà quel faretrato fanciullo di Ceſarea. In ſomma biſogna confeſſarla, io ſon brauo, mà anche bello, la mia cara Celinduccia, vero paſticcio d'Amore, che racchiude in ſe l'anima di queſto pouero Paraſaccho.
Cel. Almanco non mi burlare.
Par. Burlarti? Corpo del mondo io vorrei eſſere più toſto dipinto con la pelliccia indoſſo il meſe di Luglio, e con vn manicotto in mano. Oh guarda, s'io hò beſtemmiato da vero.
Cel. Non beſtemmiare nò, ch'io ti credo.
Pap. Horsù terminate queſte cerimonie, perche ſiamo aſpettati, & già che quì ſi troua Celinda, che penſi di fare?
Par. Dar'vn poco di tregua a i negotij Martiali, & attendere in tutto, e per tutto à gl'amoroſi diletti, e già ch'habbiamo la commodità della caſa di Bagolino, voglio, che Celinda ſia mia ſpoſa, & in queſte ſelue doue fanno ſoggiorno, fiere, ſerpenti, aſini, e boui, voglio, che ſi celebrino le nozze noſtre con feliciſſimo augurio.
Cel. Di coteſto diſcorreremo à ſuo tempo.
Pap. Horsù inuiateui alla Fattoria.
Par. Io vi fò la ſtrada. Andianne vnico
ripo-

riposo de miei sconcertati pensieri.

Pap. Hor che farò? s'io vado à Roma, Vitellio è morto: S'io torno à Cesarea son lento ad obbedire. Che risoluo dunque? Nò nò vadasi à Roma, e pur che s'obbedisca al Senato, vada sossopra con Vitellio il Mondo.

SCENA IX.

Caio, e Papirio.

Ca. PApirio, Papirio, son pur d'esso non mi ricognosci?

Pap. Hoimè questo è Caio, che sostiene nel Senato di Roma la vice del Gran Cancelliero. Pur troppo ti ricognosco. Tù sei mio caro, mio diletto, mio partiale. Mà come in questo luogo io ti veggio?

Ca. Tù di mè ti marauigli, & io di ritrouarti fò gran stupore. Hor temi tu trionfare? Mà sei sposo d'Arlanda? E perche qui solo, e non in Cesarea, dimmi?

Pap. Finge di non sapere gl'ordini del Senato. Simulerò anch'io, mà dimmi prima, ò Amico, doue sei inuiato; chi ti manda, & à che fare? Dopoi hauerai da mè la risposta al tuo quesito.

Ca. Volentieri: Il Senato mi manda à tè acciò ti presenti questa lettera.

Pap. Cotanto affretta il Senato le mie ruine? E tù Caio, che mi professi amicitia, con tanta baldanza mi presenti questa carta? nella quale sò, che sono chia-

chiamato à miei danni?

Ca. Tù mi fai ridere, ò Papirio, che tratti tù di ruine? che parli di danni? Non sei tù Papirio? non sei tù colui, che sei chiamato l'Idolo del Tempio del Senato di Roma? Voleua il Senato inuiare à tè questa lettera à Cesarea per Appio Claudio gran Cancelliero per maggior tuo decoro, s'amala Appio, ordinano à mè i Quiriti, ch'a tè venga, mà adagio, vengo da Roma à Cesarea, ti scorgo fermo in questo luogo, ti presento la carta. Leggila, leggila, Papirio è vedrai se contiene danni, e ruine ò vero palme, è trionfi.

Pap. Esco fuori di me stesso. Leggerò questa carta. *Lettera.*

Glorioso Papirio. Habbiamo inteso le tue vittorie da noi preuedute pria, che da tè conseguite. Chi ripone nel Trono vn offesa Regina merita nome di Rè. Per hora riceui per nostra mano il titolo di Senatore, mentre s'inalza alla tua fama vna statua gloriosa in questo Campidoglio di Roma. Ci è noto, che brami Arlanda per sposa. Il Senato che si fà legge ogni tuo volere, le scriue lettere per facilitarne l'effetto. Gradisci per hora queste dimostrationi, che se non sono bastanti al tuo merito, ti sono almeno offerte da vn Senato, che t'ammira. Viui felice.

Di Roma il Senato Romano.

Appio Claudio Gran Cancelliero.

Pap.

Pap. Qual stupore m'ingombra la mente ? Fui tradito al sicuro. Dimmi Caio conosci tù questo carattere ?

Ca. Mostra. Direi, che questa fosse mano del Gran Cancelliero.

Pap. Leggi ti prego questa lettera. L'inganno è scoperto. Trà i fiori della Reggia di Cesarea stà ascoso il serpente, che m'auuelena l'anima. E benche più.

Ca. Dico, che questa è mano del Cancelliero; mà il Cancelliero non hà mai fatta questa sottoscrittione; questa è vna falsità, ò Papirio. Chi proferisce il tuo nome in Senato espone vna Deità all'oratione. Non hanno maggior pensiero i Quiriti, che di coronar la tua fama. Chi querelasse Papirio sarà querelato come ribelle dell'istesso Cielo. Sei tradito Amico, il senato è offeso. Quietati, mà pensa alla vendetta.

Pap. Ero inuiato per Roma alle difese, ritorno à Cesarea per vendicar l'offese. Ti prego à venir meco, sentirai le machine ordite contro di mè, è vedrai, che chi sà obbedire al senato, sà anche castigar coloro, che con false inuentioni fanno oltraggiare vn'innocente. Vieni Caio.

Ca. Vengo, doue tù vuoi per obbedirti, e seruirti.

SCE-

SCENA X.

Siluerio, & Oronte.

Camera.

Sil. GIà siamo sicuri, che son mutate le guardie, poi ch'io stesso mè nè volsi in persona accertare. Tenete questo stilo, vn'altro per mè ne tengo, e sentite il cenno frà noi concertato, venite, e meco vnitamente fate l'effetto.

Or. Il tutto è bene aggiustato, non è tempo di discorso, e già che viene Vitellio con Arlanda, mi ritiro nell'Anticamera, attendo il cenno, e mi pongo all'ordine.

Sil. Via, via, che non è tempo d'indugio. Andiamo.

SCENA XI.

Vitellio, & Arlanda.

Arl. VItellio mio sposo, mio caro, mia vita, ecco che doppo le feste, & i conuiti è pur giunto quel tempo, nel quale piglierò il possesso del vostro cuore, sì come poc'anzi diedi à voi il possesso del scettro di Cesarea. Mio Rè, ecco il talamo, oue douete in questa notte riposare. Voi guerriero d'Amore, è non di Marte, deponete il peso di quest'armi, mentre io per li cen-

tiare le titolate Dame di questa Città, ch'interuennero alle nostre nozze, per breue tempo vi lascio col corpo, resto però coll'anima, & in breue à voi ritorno.

Vit. Regina, troppo m'honorate, troppo mi fauorite, benche io vi sia marito, non mi scordarò già mai, che voi nasceste Regina, e che l'essere io Rè, non è altro, che vn raggio di luce, con il quale si degnò riscaldarmi il sole di Vostra Maestà. Andate felice, e tornate, ò Bella, ch'io tutto riuerente v'attendo.

Arl. Son pronta à seruirui ad ogni vostro cenno, se però non sdegnate, ch'io di mia mano di quest'armi vi spogli. Deh si lasciate, ch'io stessa v'alleggerisca di questo peso.

Vit. Oh mia signora, così mi mortificate? Guardimi il Cielo, ch'io consentà già mai à questo; non sò se fete ò più bella ò più cortese.

Arl. Lasciateui almeno, ch'io vi leui la spada,

Vit. Ancor tentate?

Arl. Io così voglio.

Vit. Eccoui la spada, eccoui me stesso.

Arl. Parto contenta, frettolosa ritorno.

SCE-

141

SCENA XII.

Vitellio solo.

Vit. CHi vidde di mè più fortunato guerriero? Chi vidde di me più auuenturoso Amante? Cielo palesa le mie gioie, ch'io per me non hò cuore da scoprirle. Che poteuo più desiderare d'auantaggio, à che può più ambire il mio pensiero? Di priuato son fatto Rè. D'Amante son diuenuto possessore della più sublime bellezza, ch'all'vniuerso risplenda. Stà saldo mio cuore, non ti confondere frà tante allegrezze. Miei spiriti non vi sommergete nell' Egeo delle delitie. Contenti non m'vccidete, Non è tempo d'indugio. Vedo Siluerio, E là à

SCENA XIII.

Siluerio, e Vitellio.

Sil. SOn quà, o Rè di Cesarea per obbedire à vostri cenni.

Vit. Spogliami di quest'arme.

Sil. Obbedisco, è tanto più volentieri, quanto ch'il pouero Siluerio è in qualche parte fortunato ministro delle felicità di V. M.

Vit. Sempre mi sarai caro, poiche sò, che sei caro à colei, ch'è signora d'ogni mio pensiero.

Sil. Vorrei signore, che mi poteste veder

il cuore, che quiui vedreste scolpito il desiderio, ch'hò di seruirui in ogni occasione.

Vit. Tù non sai proferire altre voci, che di fedeltà. Chi hà realtà nel cuore, è forza, che la palesi ne gl'accidenti.

Sil. Odio à morte coloro ch'hanno il miele in bocca, e nella coppa il veleno, poiche non v'è il più brutto vitio, che la simulatione.

Vit. Non poteui dir meglio.

Sil. Perdoni il Cielo à chi hà questo vitio. Eccoui disarmato, e fatto ogni cosa, ma concedetemi, ò sig. ch'io smoccoli questo lume, poi torno à seruirla.

Vit. Fà ciò, che vuoi.

Sil. (smoccolando il lume lo smorza, poi dice) Oh poco pratico lo smorzai (Poi fà cenno) Fis, fis. E là il lume è spento, fis, fis.

SCENA XIV.

Oronte, Siluerio, e Vitellia.

Or. Siete qui, alla vita.

Sil. Mori scelerato.

Vit. Ahi traditore.

Sil. Via, via vccidi.

Vit. Son morto. Oh scelerati. Oh empia Arlanda.

Sil. Andiamo alla Regina questo è finito.

142

SCENA XV.

Vitellio solo.

Vit. AH ahime son morto. Verso il sangue, l'anima mi lascia. Son queste le nozze di Cesarea? Oh femina, oh perfida, oh sicarij! Così mi disarmate, così m'allettate? Vieni, vieni feccia d'Inferno, che Vitellio benche esangue. Ah si vieni tigre crudele, mostro d'auerno, manda chi vuoi, ond'io possa sfogare questa rabbia. Ma già per le ferite l'anima parte, manca la voce, io resto morto. Sì, sì, son morto senza vendetta, Venite, venite à cento, & à mille, che Vitellio, benche moribondo formando delli dita rabbiosi pugnali, vi sbranerà il cuore, v'aprirà il petto, vi torrà la vita, doue sete, ò nemici? Sù codardi, fateui auanti, affrontatemi, suenatemi, vccidetemi. Ahi son morto.

SCENA XVI.

Siluerio con il lume in mano.

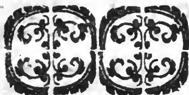
Sil. PVr la fini vna volta. Horsù l'anima ha fatto le cerimonie col corpo, & è andata à fare li fatti suoi. O là venite, ch'il negotio è aggiustato.

SCENA XVII.

Arlanda, Oronte, e Siluerio.

Arl. E Morto ?
Sil. Spedito ?
Or. Viua dunque siluerio !
Arl. Duca, non è tempo d'indugio . Tù siluerio,nel luogo sotterraneo fra di noi destinato, ascondi questo cadauere, e l'armi insieme . Noi partiamo à quelle delitie, alle quale c'inuita la fede fra di noi giurata .
Or. O mia bella Arlanda ; andiamo oue volete ; ouunque risplende il sole del vostro volto, iui parmi vedere vn Paradiso .
Sil. E viua gli sposi .

Fine dell'Atto secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bagolino, e Celinda.

Si muta la scena in Città.

Bag. A Pena tornato da caccia, e lasciato Papirio con gl'altri, hò hauuto ordine ei chiamare i Consiglieri, e già gl'hò chiamati. E tù Celinda, che pensi di fare?

Cel. Entrarmene con la tua scorta nel giardino di S. M. e secretamente passarmene in palazzo alle mie stanze, e riuestirmi da donna.

Bag. Ti seruirò, ma se è vero quello, che tù m'hai detto, a quest'hora Vitellio deue hauer stirato i getti, poiche Papirio hà trouato mutate le guardie, e non hà potuto entrare nella Città.

Cel. Non sò, che farmi. Mi duole del suo male, ma se è morto, mi scema il dolore, poiche offese Papirio.

Bag. Horsù auuiati al giardino, aspettami sotto la loggia, ch'io vengo à farti il seruitio.

Cel. M'auuio, spedisciti, non fare delle tue.

SCENA II.

Bagolino solo.

Bag. PReueggo di grand' imbrogli . Il negotio è mal tagliato. Papirio per quello hò potuto conoſcere per mezzo di quel Romano hà ſcoperto di grã tradimenti nella ſua perſona, e l'hò viſto tanto in valigia, che buttaua fuoco per gl'occhi. E tornato poco fà addietro, hà trouato vna gran truppa dè'ſuoi ſoldati, gl'hà letto vna lettera , eſſi l'hanno inchinato, & tutti inſieme con Paraſacco ſono ritornati verſo la Città ? Chi ne vuol ſtia ; voglio ſeguitar Celinda .

SCENA III.

Paſquella mezza ſpogliata, e Bagolino.

Paſq. BAgolino, Bagolino .

Bag. Chi mi chiama ?

Paſq. O figlio benedetto , ſono Madama Paſquella, che come tù mi vedi, vengo fuori di Corte in queſt'hora mezza veſtita, e ſi puol credere, ch'vna giouane mia pari, non ſenza grande occaſione vſcirebbe sù queſt'hora .

Bag. Che vi è di nuouo ?

Paſq. ſpiriti, ruine, rumori, fracaſſi, bisbigli, baccani, parapigli, diauoli, verſiere, feriti, e morti .

Bag. Morti; parlate più chiaro .

Paſq.

Pasq. Fatti tuo conto, che da poi ch'in questa Corte son venuti questi Romani, la mi par casa del Diauolo maniata, e sputata, io per me hò creduto in questa notte d'esser portata à casa del Diauolo in carne, & in ossa per la paura.

Bag. E che vi è interuenuto?

Pasq. Quando Vitellio andaua à letto, passai per l'anticamera, per trouar la Regina, e quiui trouai vn ombra negra, che con voce spauentosa mi disse. volta indietro. Io che non sono vsa à queste cose, cominciai à tremare come vn perticone, e voleuo fuggire, mi pareuà d'hauer le pastoie, e cominciai à sudar minuto, minuto, e mi venne vna febbricciuola, che m'hà cauato fuori di ceruello.

Bag. Vi è interuenut'altro?

Pasq. Entrai nella dispensa, e mi strataì come morta, e di lì à poco sento gridare, ammazza, ammazza, dagli, dagli, tan-tè fuscinnelli, e cipolle, sentij alla fine ch'ammazzarono vn morto, e di lì à poco passarono due diauoli neri come vn camino, ch'haueuano in mano due coltelli luccicanti, e tanto quel morto gridaua, e bestemmiaua, che pareua gl'hauessero rubbato la borsa. Tu puoi credere se mi si rizzarono i capelli per la paura, gl'orecchi mi diuentarono come carta pecora, & il sangue mi s'è tutto rincerquonito.

Bag. Mi dispiace della vostra disgratia.

Ma che credete possa essere stato?

Pasq. Che vuoi tù, ch'io sappia? Per me è stato vn gran male, e credo per la pau ra hauerrmi à pelar tutta, che questo è il maggior dolore, ch'io habbia. Oh bellezze mie, oh capelli, lacci de'cuori, oh rose di questo volto; Il Cielo sà come voi diuenterete.

Bag. Horsù fate animo, e venite meco, che vi condurrò in luogo, doue potrete ristorarui.

Pasq. Piacesse al Cielo, che tù potessi liberarmi da questo pericolo, e saluare queste mie fattezze, che tu sareſti adorato dalla giouentù di questa Città, per il maggior huomo del Mondo.

Bag. Farò quello, che posso, per vostro seruitio; andate verso il Giardino.

Pasq. Farò quello, che tù vuoi. E ti ringratio della compagnia. Ohimè, ohimè, ò Bagolino, aiuto, aiuto, soccorso.

Bag. Che cosa v'è occorso?

Pasq. Ombre, ombre, spiriti, Diauoli, aiuto, aiuto.

Bag. Horsù costei è matta. Doue sono?

Pasq. Non gli vedi qui dentro? Vh son pur brutti. Tù non gli vedi?

Bag. Fermateui vn poco. Oh andate à farui squartare; è vn Cauallo scappato dalle stalle della Regina.

Pasq. Vn Cauallo? scusami di gratia, Io son tanto sbalordita, che non conoscerei vna carrozza da vn violino. Horsù vieni, ch'io vò innanzi.

Bag.

Bag. Andate pur là. Hò inteso anch'io la musica. Hanno ammazzato Vitellio al sicuro.

Pasq. O vieni, canchero tù rimani.

Bag. Vengo, vengo.

SCENA IV.

Siluerio solo.

Sil. Confesso, che per gl'altri son'vn grand'huomo, mà fino à quì hò oprato molto poco per me. Da hieri in quà non s'è vista Celinda, si che mi par d'hauere il diauolo addosso. Hò fatto, hò fatto, è non hò fatto nulla, poiche la Regina con tutta la sua autorità non può fare, che Celinda mi porti affetto. Doppo hauer tolto la vita à Vitellio volsi andarmene à letto, mi parue gettarmi sù le spine. Mi sentiuo vn caldo per la vita, che mi parea essere in vna fornace. Hò seruito à grandi, ma la mia conscienza è molto macchiata, oh, oh, oh, oh, ancora è notte. Questo sbadiglio vuol dire, ch'io hò sonno, oh, ah, ah. Ecco il secondo, parrebbe gran ventura il poter dormire. Voglio posarmi in questo luogo, e prouare se la pietra mi paresse più morbida delle piume. Voglio inferraiolarmi. Oh mi sento trauagliato. Temo, e non sò di che. Tant'è chi non hà cuore.

(Dorme) Mi par di pigliar riposo.

Voce, che canta dentro.

Perchi felice gira,
Amoroſo deſtin,
A cui dolc'aura ſpira
Da bel volto diuin,
Che pietoſo mirare ogn'hor li lice
Speri goder d'Amor ſorte felice.

Segue Siluerio riſuegliandoſi.

Sì, sì, ſperi goder d'Amor ſorte felice. Chi parla quà? Certo queſta è vna voce humana, che conſola i miei trauagli, e m'aſſicura di felice ſucceſſo. Sì, sì, ſpera Siluerio, la Regina, e per tè; è viltà d'animo, il temere; ritorna al riposo.

Segue la voce.

Chi di gentil ſembiante
Al lume ſi ſpecchiò;
Auuenturoſo Amante
Quà giù chiamar ſi può.
Solcar l'onde d'Amore è gran conforto,
Se'l vento guida al deſiato porto.

Si riſueglia di nuouo Siluerio, e ſegue.

Pur ſegue il canto, e mi riſueglia, e nel riſuegliarmi mi conſola, poiche dice, ch'il vento guida al deſiato porto. Oh che muſica ſoaue, oh che voce, che mi conſola. Sì, sì, il mare è ſtato adirato, ma preſto trouerò il porto, che deſidero. Animo Siluerio, quietati, dormi, riposa in pace.

Voce, che ſegue.

Ma ſe per fortuna
Volge la ruota in giù.
Già mai ſotto la Luna

Più

Più infelice non fù.

Folle, se quel, che non si de, tù brami,
Che si scuoprono alfin l'opere infami.

Di nuouo si risueglia Siluerio, e seguita.

Il canto comincia ad esser odioso, parmi, che dicesse, che si scuoprono al fin l'opere infami. Veramente quella lettera falsa, e la morte di Vitellio, non sono opere di carità. Ma che sarebbe poi quando si scoprisse, che la mia mano fù l'autrice? Eh me ne rido. Questo canto è vn sogno, che mi fà parere quello, che non è. Con tutto ciò, se dianzi mi rallegrai, adesso sarebbe douere il temere. Horsù, già il sonno mi richiama, torno a riposarmi.

Segue la voce.

Chi con la mano audace
Lo stato altrui turbò;
Non si cerchi la pace,
Non la speri nò.
Chi sia, ch'il Mondo d'impietade ammorbi:
Darà la vita in fine, in pasto a'corbi.

Si risueglia Siluerio, e segue.

Questa è vna musica, che suegliarebbe vn ghiro. Darà la vita in fine in pasto a'corbi; ò questo è vn pò troppo. Il negotio rinforza; e confesso, che Siluerio si spauenta. Tornarci à dormire; ma m'aspettarei peggio. Ohimè mi par di hauer vn freddo nell'ossa, che m'ammazza, vn rigore, che mi tormenta, e mi sento vn non sò che alla gola, che non

mi lascia parlare. La vita in pasto a' corui? Questo non è parlare in cifra. Tant'è, io batessi à fare hora quello hò fatto, ci penserei sopra, & forsi mi risoluerei di nò. Questa Corte mi pare vn'Inferno, lo star più qui mi dà la morte.

Si suonano le Trombe, Siluerio segue.

Ohimè, che rumore è questo verso l'Alba.

SCENA V.

Oronte, Arlanda, e Siluerio, Aureliano, Paggio, con Scettro, e Corona in vn bacile, Paggio con Statuei in vn altro bacile.

Suonano le trombe, e si muta la scena in sala del Consiglio col Trono.

Aurel. Dite alle truppe, che non si muouino dal posto assegnato, e non si partino senza nuouo ordine.

Arlan. Ecco, ò Bellissimo Oronte, tranquillato il mare de'nostri affanni, doppo le tenebre dell'amorose passioni, ecco risorto vn serenissimo matrimonio, eccoci giunti alla più sublime altezza de'nostri diletti. Già si son superati tutti gl'intoppi. Ecco hora vi dichiaro mio sposo, vi abbraccio come mio Consorte, vi publico Rè di Cesarea.

Or.

Or. Chi pensa giungere à i trionfi senza trascorrere i perigli, vaneggia, chi pensa arriuare alla meta destinata, senza entrare nel corso, s'inganna, chi crede colpire nel bersaglio senza affaticare l'arco teso, erra di gran lunga; l'ottenere la vostra bellezza, ò Regina, il legarsi con voi in vn nodo di matrimonio, non è vittoria, non è bersaglio da ottenersi, da giungersi, da colpirsi senza periglio di gelosia, senz'aneliti di sospiri, senza colpi di fortuna. Mà per possedere vn Cielo di tante bellezze, l'Idea d'ogni bello, sembrano vn nulla gl'affanni, son delitiosi, i cordogli, felicissimi, i pianti, ben sparsi i sudori. Eccomi dunque tutto vostro. A voi riuolgo ogni mio volere, à voi dedico ogni mio affetto, vi dono tutto mè stesso.

Arl. Non è tempo d'indugio, ò mio adorato, poiche sopragiungendo nuoui disturbi è vostro vantaggio, ch'habbiate preso il possesso di questo Trono. Meco dunque in quest'hora, in questo punto v'assidete, ò caro, ò mio diletto Consorte. (Il Paggio porge il Bacile con Scettro, e Corona ad Aureliano, Aureliano lo presenta alla Regina segue.) E stringendo questo Scettro, & aggiungendo con il vostro capo splendori à questa Corona, prendete l'imperio di Cesarea, il dominio del Regno, il possesso dell'Anima.

Or. Asceso sù questo Soglio, riceuo quest'-

stili insé.

insegne Regie, e come Rè di Cesarea giuro giustitia à i sudditi, la difesa del Regno, & immortalità d'affetto alla Regina mia sposa.

Ari. Rè di Cesarea, bramano questi popoli così i Nobili, come la Plebe, che sia da V. M. giurata l'osseruanza delli statuti di questa Città. (Aureliano come sopra dall'altro Paggio prendendo il Bacile con li statuti, li porge ad Oronte.)

Or. Giura questa testa coronata l'osseruanza di questi decreti, & io Oronte Rè di Cesarea.

Ari. I caratteri, da cui son fatti questi statuti stabiliti da Arbante mio Genitore saranno da mè Regina sua figlia, per quello mi s'aspetta, come à moglie d'Oronte, inuiolabilmente osseruati.

Sil. Ed'io, che sono il fidelissimo delle vostre Corone, inchino l'vna, e l'altra Maestà, e mi rallegro di sì felici successi.

Or. Sempre ci sarai grato siluerio, mà non ti veggio allegro al solito. Souuengati, che queste felicità son parto de tuoi suegliati pensieri. Onde non hai causa di stare, che ridente, e festoso. Dimmi, ch'hai?

Sil. O Signore io vi dirò. Mi son sempre dilettato della Musica, e poc'anzi in tempo di notte sentij vn canto, che sul principio mi piacque, e mi lusingaua l'orecchio, mà nell'vltimo poi, mi

diede certi contrapunti, ch'in cambio di dilettarmi m'auiluppano in corpo le budella come vn mazzo di serpi.
Or. Chi era il musico?
Sil. Non sò, credo, che fosse alcuno, ch' à caso cantasse per la Città.
Or. Il caso dunque così ti spauenta?
Sil. Colui, che sente in publico riprender'vn vitio, nel quale suole incorrere spesso, pensa, che quello, ch'a caso riprende, non parli se non per lui. Io che sento minacciarmi da quella voce, che mi seppe dire, che si scuoprono l'opre infami; & io sarei dato in pasto à corui, hauendo l'anima macchiata, e dalla falsità, e dal sangue altrui, haueuò occasione di dubitare, che questo non fosse detto à caso.
Or. Scaccia il timore, ò siluerio, noi sempre saremo in tuo seruitio.
Sil. Fin quì è toccato à mè ad aiutare gl'altri.
Or. Aspettane l'intiera ricompensa.
Sil. Mi bastarebbe d'assicurarmi della pena.
Or. Il Rè di Cesarea te lo promette.
Sil. Confido nel buon'animo. Piaccia al Cielo, che possino corrispondere l'operationi.
Or. Celinda tua è vn Cielo di bellezze. In questo Cielo tù viuerai felice.
Sil. Già ch'il Cielo stà in aria, il Musico mi promette l'istessa felicità.
Or. La mia autorità ti può solleuare.

Sil. Non vorrei però sollevarmi tanto, che non mi riuscisse il finire di tornare à basso.

SCENA VI.

Valerio, e li sopradetti.

Val. Signore Feraspe, che fece la notte trascorsa mutar le guardie, dimanda audienza.

Or. Che si rappresenti.

Aur. Gli porto la risposta.

Arl. Che vorrà Feraspe? Dourebbe pure hormai hauer veduto, ch'i Romani non sono graditi da noi.

Or. È douere ascoltarlo.

Val. Ecco, che viene Feraspe.

SCENA VII.

Feraspe, e li sopradetti.

Fer. Papirio il Generale de Romani à voi m'inuia, ò Regina.

Arl. Fermati Feraspe, parla, esponi l'imbasciata ad Oronte Rè di Cesarea, e mio Consorte.

Fer. Godomi di queste nozze. Papirio à voi mi manda, ò nuouo Rè di Cesarea, e m'hà imposto, che da sua parte io vi dica, che brama d'entrare in Cesarea, desidera l'ingresso in quella Città, che se non fosse stata illustrata dal suo valore sembrarebbe vn tugurio, e voi lo sapete. Se la resistenza fattagli

dalle

dalle guardie di Cesarea è di vostro consenso, domanda, che sia riuocato quest'ordine, onde egli possa quà liberamente presentarsi.

Or. Risponderai à Papirio, ch'Oronte non più Duca di Creta, mà Rè di Cesarea intese la sua richiesta, e ch'in termine di quindici giorni, si compiacerà la nostra corona di darli risposta; intendi?

Arl. soggiungeli, ò Feraspe, ch'in Cesarea regna vn solo Rè, e che questa sua dimanda è di souerchio ardita, ma poiche piacque al mio consorte di dare all'impertinente quesito così cortese risposta, soscriuerò anch'io l'istesso parere.

Fer. Duolmi di riportar questa risposta à Papirio. Rè, Arlanda, fui soldato anch'io, per voi hò sparso il sangue. Voglio dire, che bramo la vostra quiete, onde non di buon cuore esporrò al Generale quanto m'imponete, dubitando, che questa mia lingua così parlante non sia vn focile, che percuotendo la pietra dell'offese fatte à Papirio, dia fuoco all'esca del suo sdegno; onde resti arso, e distrutto, chi machinò le ruine d'vn glorioso soldato.

Sil. Vn'occhiata, che m'hà dato costui, m'hà hauuto à fare spiritare.

Fer. Odami il Cielo, ascoltatemi, ò voi di Cesarea, Feraspe per zelo così ragiona, à chi successe, si può dire, edificar que-

sto

sto Regno, non può mancare il coraggio per distruggerlo. Non sempre haueranno autorità quelle destre, che fanno falsificare i caratteri, & vccidere i più valorosi di Roma. Cadino sopra di mè così infelici augurij, ma io dubito di ruine, preuedo precipitij.

Sil. Non puol sentire il più brutto linguaggio.

Oron. Era meglio per Papirio obbedire, & andare à Roma, che del resto vn Regio cuore non teme lo sdegno d'vn priuato.

Fer. Dissi, che parlai per zelo, tanto fù vero. Torno à Papirio, gli presento queste risposte, o chi hà errato si prepari al castigo.

Parte.

Or. Che pensate, ò Regina?

Arlan. Dubito, che siano scoperti gl'inganni.

Or. Ricordateui, che sete Regina.

Arl. Mi dorrebbe il perder voi.

Oron. Che perdere? Vi seguirò sino alla morte.

Arl. Temete tanto male?

Or. Non temo, e pur deuo considerare, che Papirio è potente. Mà si rinforzino le guardie. Siluerio doue vai?

Sil. A sotterrarmi viuo.

Or. E perche questo?

Sil. Per leuar le brighe al Boia.

Or. Tanto paueuti?

Sil. sono antico della vostra Accademia.

Or.

Or. Deponi il timore, molto vale il tuo valore.

Sil. Ah se Papirio entra in Cesarea, il mio valore si riduce à risoluermi di morire almeno da galant'huomo.

Or. Confida, e spera.

sil. Non posso sperar altro, che di morire per supplica di galera.

Or. Vanne à Celinda, e col suo aspetto consola le tue passioni.

sil. Non possono star insieme le delitie d'Amore, & il timor della forca.

Or. sei molto pusillanimo.

sil. Per non far bugiarda V.M. consegno me stesso alla fuga.

Arl. In somma la nobiltà d'vn cuore hà origine da i natali.

Or. Aureliano, ordinate, che si raddoppino le guardie, e che ad alcun Romano non si conceda l'entrata in Cesarea.

Aureliano si prepara a partire.

SCENA VIII.

Celinda, Bagolino, e li sopradetti.

Bag. NOn siam più à tempo à rinforzar le guardie, ò Rè, poiche Papirio, ch'ai cenni di Ferasp, intese da lontano, che gli veniua vietato l'ingresso nella Città, à viua forza è entrato in Cesarea.

Cel. E mostrando vna lettera del senato Romano, s'è fatto dopoi più strada con

l'in-

l'insegna di quella carta, che con la destra armata di ferro. signor preuedo gran danni.

Arl. Che faremo, ò Oronte?

Or. Purch'io sia con Arlanda, non hò animo soggetto al timore.

Bag. Ohimè, ecco siluerio dinanzi à Papirio fatto prigione. Papirio gli mostra vn foglio, vedi come il prigione si raccomanda.

Cel. Ma quello parte legato, & il Generale à questa volta sen viene.

Bag. Voglio andar per di quà, à vedere ciò che sia seguito di quel disgratiato di siluerio.

SCENA IX.

Suonano le Trombe, e i Tamburi.

Papirio, Tolomeo, Caio, Feraspe, due soldati Romani, & i sopradetti.

Pap. IL reo hà confessato, gl'inganni son pur troppo palesi, i tradimenti fabricati frà le tenebre d'vn cuore infame. son venuti alla chiarezza della luce de' miei pensieri i trattati scelerati. La carta fù falsa, saprò ben'ancora, chi diede la morte à Vitellio. O là, parlo con tè, ò nuouo Rè di Cesarea, à tè ragiono, ò Regina, che sù quel Trono t'assiedi. Papirio, che seppe restituirti vn Regno, non merita di star aspettando

quin-

quindici giorni la resolutione delle sue giuste dimande. Hò saputo affrettare il corso del sole, poiche termine così lungo in men d'vn hora s'è consumato; soleuo prima gradire chi mai fece attione, della quale fusse herede il pentimento. Hoggi non più l'affermo, poiche l'hauere amato Arlanda, fù attione da me bestemmiata,& abborrita. Errai,il confesso,ma chi non s'ingannerebbe, vedere vn Diauolo mascherato da Regina? Nel resto Papirio fù sempre Papirio, Arlanda non fù mai Regina. Oronte è vn Rè malamente creato, e vitupera quel Trono,che sarebbe stato vn'altare di gloria,se à me fusse stata osseruata la promessa.Quando s'ascoltano le calunnie, è forza di palesar le proprie lodi. Tù dici esser Rè, questa pretende esser Regina, leggiadro pensiero, nel mazzo delle carte, che formano i più scelerati volumi, sete vn Rè, & vna Regina finti, e di cenci; saprà ben Papirio cancellar queste pitture; saprà questa fronte maestosa vendicar l'offese. La lettera del senato è falsa, ò Arlanda; Siluerio la scrisse, tù gli promettesti ricompensa di questo tradimento. Vuoi tù vedere vna lettera vera del senato? hò da mostrarla: nell'erario delle mie mani conseruo il pretiosissimo tesoro. Voglio spiegarla; Ma chiudi gl'occhi à questo sole, atterrati à questo Nume, adora quest, caratteri, Non vuole il

Senato nò, ch'io vada à Roma, poiche colà risplende vna statua in campidoglio, per eternare il mio nome. Non son accusato al senato, ma son celebrato per Papirio, e tù Arlanda vnita à questo effeminato ragazzo inuenti, aderisci a quelle falsità, che son dirette all'esterminio dell'honore di Papirio. Voi Rè? mente chi lo dice. Gli scetri non son fatti per i traditori, le corone non cingono le tempie alla canaglia: sù à chì dich'io. Partiti da cotesto soglio, ò Oronte, scendi di là ò Regina. Tù consegnami coteste Regie insegne, e questa spada, che troppo disdice vn scetro a chi merita vna zappa, vna corona a chi è degno d'vn'infame cimiero. A voi dico, ò Rè posticcio, gente mal nata, fango della plebe, obbrobrio del mondo. Ancora non obbedite, non tremate a miei detti? Non sarei Papirio, s'io non mi facessi obedire. Si, si, salirò questo soglio, e di mia mano, ò indegni precipitarouui da quello abbasso. Cadete mal nati, cadete.

Gli tira giù dal Trono.

E voltando la faccia alla terra, nascondete quel volto; che con la vista appressa gl'elementi. E là prendasi quella Corona, e quello scetro, leuagli la spada.

Par. Razze maledette, non è più tempo da fare il bell'humore. Veh se la lascia, che hai le mani aggranchiate eh? s'io non ti riscaldo con vn tempione, di ch'

io

io non son Parasacco, che ti venga la rabbia. Pompilio, ecco lo scetro, e la Corona.

Tol. Adornane le tempie, ò Generoso Papirio, e non sdegnare, ch'vn tuo schiauo te la stabilisca su'l crine. Stringi questo scetro, non vedi, ch'il popolo tutto ti desidera per suo signore. Sì, sì, viua Papirio

Par. E viua, e viua Pompilio.

Pap. Tolomeo, prendi questa spada, con i miei soldati prenderai il possesso di questa Regia. Comanderai esser tù disciolto dall'insegne di seruitù, e chi non vbbidirà al Rè d'Egitto, prouerà l'ira del Generale de' Romani.

Par. Fratelli, voi hauete sentito Pompilio è Rè, Bartolomeo è Mastro di casa, ogn'vn abbedisca à Parasacco, perche vi farò vedere il Diauolo nell'ampolle.

Pap. Quà meco t'assiedi, ò Tolomeo. Romani, e voi di Cesarea, Papirio hora è vostro Rè non per dominarui nò, ma per sottrarui dalla barbara tirannide di due scelerati. Tolomeo Rè d'Egitto, non si sdegni essere in questo luogo mio Vi Rè. Vi giuro per il senato Romano, ch'all'istesso senato proporrò, che questi sia vostro Rè, assicurandoui, che per la riuerenza, che porto à Quiriti, questi sarà Giudice giusto, e pietoso, Rè d'opre, e non di nome. Che dici Tolomeo.

Tol. Come son amico à Papirio non sò più

più che desiderare ; facciasi quanto tù vuoi , che quest'anima mia soggetta al tuo volere,ti riconoscerà sempre per autore d'ogni sua felicità .

Pap. Conducansi questi due delinquenti frà gl'altri schiaui Ben saprò risoluere , che di loro deua seguire .

Par. Via all'andare, che la cosa del Rè è andata in fumo. Vè se si muouono.

Arl. Ricordati Papirio ......

Pap. Non voglio ascoltare. soldati conduceteli altroue

Arl. Ah Papirio?

Par. Che Pompilio. Zitta stà cheta , non parlare. Và via. s'ella non si risolueua andar innanzi, ch'io arrabbi, se non le dauo vn piè nella pancia . Horsù sign. che s'hà da fare di siluerio .

Pap. se gli tagli la destra mano,e con vn sasso al collo termini in aria i suoi giorni .

Par. Come i suoi giorni?

Pap. Impiccato muoia,balordo.

Par. Cioè di forca. Tanto poteua dirlo alla prima. E là sbirri,fune, capestri, scala, forca,boia impiccate colui,& impiccatelo bene,e se non vi dà il cuore, son quà io per ogni bisogno,

153

SCENA X.

Papirio, e Tolomeo sul Trono, Parafaccei, Valerio, Aurelio, Celindo, Caio, e Feraspe.

Aur. Giustissimo Papirio, noi summo già consiglieri d'Arbante, sin qui seruimmo Arlanda, inchiniamo hora il vostro valore, obbediamo al vostro merito.

Val. Godomi, che sia discoperta la vostra grandezza, ò Rè. Queste grandezze son molto inferiori al vostro merito, mà non è poco contento il vedere in vn punto solleuato questo Regno all'obbedienza di così Generoso signore.

Par. Confessatela giusta Barboni, e se voi hauete imbrogli, ditelo alla libera, che vi tornerà più il conto, perche quà chi hà errato, si hà da castigare; non è vero sign. ch'io hò detto bene.

Pap. Ergeteui ò buoni vecchi, oprate bene, sperate felicità. Tu, ò Tolomeo, piglia come dissi per anzi, il possesso di questo palazzo, e quì n'attendi.

Tol. Parto felice, poiche parto per obbedirui. (parte.

Pap. seguilo Feraspe.

Fer. Obbedisco. (parte.

Pap. Che dici Caio?

Ca. E che volete ch'io dica, s'io non mi marauigliassi di questi successi offende-

rei il vostro merito. Voi siete Papirio, alla vostra grandezza, ogni grandezza è scarsa. son certo, ch'ogni vostro pensiero sarà approuato dal senato. Onde preuedo le ruine de'scelerati, e l'esaltatione de'buoni.

Par. Quà è Celinda. Io hauerei ben del matto, à non mi lasciare intendere. Celinda, stà à sentire, e dimmi poi s'io ti dò nell'humore. signore vorrei dirui vna parola frà voi, e mè, se V. M. si contenta.

Pap. Parla con ogni confidenza.

Par. Non vorrei esser sentito.

Pap. Quà non vi son persone sospette.

Par. Questi vecchi sono spie.

Pap. Accostati.

Par. L'hò intesa, con licenza, starò qui da voi, fin ch'io vi parli.

Ca. Scendi di là impertinente.

Par. Che impertinente? Lasciatemi parlare à Pompilio, e non v'imbrogliate con noi, ò Messer saione.

Pap. Horsù parla, e spedisciti.

Par. Vedi tù, che si contenta? Oh fai burlo così io. Vorrei sig. già che silucrio deue à quest'hora hauer fatto il ballo alla tramontana, e che pretendeua Celinda, e per hauerla, hà fatto le lettere mancine, e falsificato il negotio del senato, perche la pouerina fece mece à gl'occhi già due anni sono, & io parimente fissai questi soaui sguardi al sole del suo lucido sembiante (non dich'io

biene) vorrei, che V. M. si contentasse, che noi fussimo legitimi sposi, e ch'il biondo himeneo con la face dorata legasse l'anime nostre con nodo indissolubile, e con laccio di matrimonio immortale, acciò propagandosi la stirpe Parasacchesca, possa produrre sudditi à V. M. vassalli al vostro Regno, & vna sfucinata di Caporali al senato Romano.

Pap. Sentiamo prima se Celinda si contenta, e poi risoluerò.

Par. Come s'ella si contenta? Vieni, vieni Celinda mea, & parla à Pompilio Regem nostros & præsta consensum tuum, vt concludantur sponsalia nostra in Ciuitate Cesariensi.

Cel. Già vi è noto, o mio Rè, ch'ogni mio affetto è dedicato à costui, onde vi supplico à concedermelo per sposo.

Par. Vos audistis, Domine Pompile; hora quid respondes à Parasacco tuo?

Pap. Siasi Celinda tua moglie.

Par. O che siate benedetto, non poteua parlar meglio Pasquino? Ch'io arrabbi, se io non vi vò baciare, ò in quanto a baciarui è destinata.

Aur. Finiscila, & osserua il decoro.

Par. Che finiscela; vn, che mi da per moglie costei, vorrei potergli entrare in corpo, per segno di ringratiamento, e tù sposa mia da bene, dammi la mano. E perche t'hò veduta vestita da huomo, voglio, che tù vada alle tue stanze, e ti

metta quei medesimi panni, e la spada, e ti voglio arrollare soldato, e farti tamburino della mia compagnia.

Aur. (Doppo essersi accostato Aureliano alla porta, fingendo esser chiamato dice) Signore vna Dama di Corte insieme con Bagolino desidera audienza da V. M.

Pap. Vengano.

SCENA XI.

Pasquella, Bagolino & i sopradetti.

Bag. Non fate dicerie, dite presto, altrimenti non farete à tempo.

Pasq. Tù m'hai infracidito.

Bag. Sò come voi fate.

Pasq. Oh finiscila. Credi cuon ch'io non sappia parlare ad vn Rè, ò Signore, io vengo da V. M. à supplicarla d'vna gratia, e ve la chiredo con tutto il cuore, e vorrei, che non mi disdicesse in patto nessuno.

Pap. Che gratia dimandate, ò buona vecchia.

Pasq. Che patite di vista eh?

Pap. Come dire?

Pasq. Voi mi dite vecchia? Io fò conto, che voi habbiate le traueggole. Io sono Madama Pasquella, quella giouane Dama di Corte, ch'ad vn bisogno m'hauete sentito nominare cento volte, & hora non mi riconoscete? tant'è il patir di vista è vn brutto difetto.

Pap. Sì, sì, vi riconosco. Dite, che gratia volete?

Pasq. Oh volete voi prima promettere di farmela?

Bag. Di, che tù sia ammazzata.

Pasq. Vedete bestia, non è bene pigliarlo in parola?

Bag. Horsù l'hò intesa. Signore questa giouane per quanto dice ella, le mandata da Siluerio, già cameriere d'Arlanda, il quale auanti, che muoia supplica V. M. di breue audienza.

Pasq. Sarebbe dir meglio, pappa i berlingozzi. Vorrebbe solamente, ch'il sentisse il pouerino s'atreca ad ogni male, ma vorrebbe questa gratia in tutti i modi; fatemela vedere, mè l'hauete à fare, e poi comandate à me.

Pap. Conducasi Siluerio alla mia presenza, mi contento ascoltarlo.

Bag. Vado volando.

Pasq. In somma voi fuste sempre benigno, e quella ragazzuccia d'Arlanda s'è gouernata male affatto; oh quante volte glie l'hò detto, ma ella era cappone, e superba come vn lucifero; e quel pouerino adesso stà prigione per colpa sua, annodato con le funi, con certi manichini di ferro, e con vna mezza traue à piedi. Io non dico, che del resto. Siluerio era meglio del cascio, ma di cascio, e gl'è diuenuto topo, & è venuto à mangiarlo nella trappola; habbiategli misericordia. Oh eccolo appunto.

Guardate il viso, che hà fatto. Aiutatelo Signore, gl'è opera di carità.

Pap. Accostasi il Reo.

SCENA XII.

Siluerio con due soldati, Bagolino, ombra di Vitellio.

Pasq. EH non è Hebreo. Che pensaui, che fusse Hebreo eh? Vè ne fò fede io. Accostati tù, e dì il fatto tuo, che ti bisogna. Vh pouerino, almeno gli facesse tagliare la testa.

Bag. Parla, inginocchiati, e raccomandati.

Sil. Papirio son reo di morte. Basti solo dire, che tù mi condannasti a morire. La qualità del Giudice mostra la qualità della sentenza. Ti fei supplicare d'audienza, l'ottenni, non fù poca gratia per chi machinò le tue ruine. Due cose trauiano il pensiero dal giusto, e dall'honesto; l'autorità de' Grandi, e l'amore. Amai costei, anzi l'adorai; ecco sonuertita la mia morte, ella mi odiaua, io per ottenerla ricorsi ad Arlanda, e la speranza di farla mia moglie, mi fè aderire alla sua volontà. Ecco il secondo Demonio, che mi piglia per li capelli. Arlanda ama Oronte, mi promette costei; Ecco tutto l'Inferno, che mi signoreggia. Horsu indemoniato Siluerio, piglia la penna, e fabbrica i suoi danni; questo è delitto, che merita cento morti; ma però hebbe origine dall'amore,

che haueuo in petto, e dall'autorità, che meco spendeua la Regina. Quando errò Siluerio era fuori di senno, ò Rè. Vn amante suddito è l'istesso, ch'vn pazzo. Doueuo ostare à i primi principij è vero, mà furono così potenti, che dal principio alla fine non hebbi tempo di conoscerci mezzo; offesi, ma offesi Papirio, offesi vn generoso, offesi vno, che sà castigare; ma offesi vno, che sà ancora, e può perdonare. Mà la cosa, vò dir'io, sentirsi assicurare da vna Donna Coronara, e duro il credere, che chi può dar grandezze in terra, deua lasciarmi morire in aria. Ti supplica di vita colui, che può ne' suoi mancamenti palesare la pietade, è d'offesa fatta alla tua grandezza.

Par. Non vi lasciate imbrogliare, perche costui è vn briccone vedete.

Pap. Il Leone non stima l'abbaiare de' cani; viui, ò cane; Papirio quel generoso Leone ti libera dalla morte.

Sil. Questa gratia non poteuo sperare, che dalla grandezza di Papirio.

Comparisce l'Ombra di Vitellio.

Pap. Mà qual'Ombra, qual Laura quà apparisce?

Pasq. Ohimè è vna di quelle, ch'io viddi stà notte. (fugge.

Omb. Vitellio già fui, Ombra hor sono. Siluerio con false soggestioni souuertì Arlanda, acciò mi tradisse, impugnò con empia mano il ferro, e lusingandomi ap-

presso al letto maritale m'uccise. Son sforzata à comparirti auanti, ò Papirio, acciò tù sappia, che la pena de' traditori è la morte. (sparisce.

Pap. Siluerio vdisti? L'Ombra di Vitellio t'accusa per traditore, per homicida. Come offensore di Papirio t'assoluo. Mà come traditore di Vitellio, ti condanno alla morte.

Sil. Non per questo ò Papirio, dirò d'hauer fatto poco guadagno, poiche tù vuoi così, così sia. Morrò, e morrò volentieri, poiche assoluto da tè venni da morte. I morti parlano contro di mè, è forza ch'i viui mi condannino. Mi parto, son duri questi passi, mà pure mi sembrano men aspri, che dell'offesa fatta alla tua Maestà, parto assoluto, e per altro delitto dannato. E là Papirio vuole ch'io muoia, andiamo alla morte, non si ritardi più il suo comando.

partono con Siluerio li soldati.

Pap. E là? chiamate Tolomeo, ò Valerio.

Val. sarà à pieno obbedita V. M. (parte.

Pap. Quà si cōduchino Arlanda, & Orōte.

Par. Signore era meglio impiccarli tutti insieme, e finirla, cioè Arlanda in mezo, e gl'altri vn di quà, & vn di là. E di più mi contentauo di fargli il Boia ad Arlanda, per suo maggior honore.

Bag. Veramente sei stato alla guerra, bisogna, che tù sij auuezzo.

Par. Figliuolo nella guerra questo è il più honorato offitio, che sia. Et il Boia

da

da ogn'vno è rispettato più che il Generale stesso.

SCENA XIII.

Tolomeo, e tutti li sopradetti.

Tol. Eccomi ad vn tuo cenno, ò Rè, che ti piace comandarmi?

Pap. Conduchinsi Arlanda, & Oronte.

Tol. A Feraspe li consegnai: Feraspe conduci li prigioni.

Fer. Vado per obbedire. (parte.

Pap. Poiche già è apprestato il carro de' miei trionfi, anzi de' trionfi del Senato Romano, nel nome del quale indrizzai ogni mia attione, conducansi due vilissimi schiaui, e legati à quel carro mi conduchinò à Roma.

SCENA XIV.

Feraspe, Oronte, Arlanda schiaui conduttieri, e due soldati.

Fer. Sire, ecco i prigioni.

Pap. Arlanda, Oronte, offendeste Papirio, ò empij, mà ben saprebbe Papirio scordarsi l'offesa, e negare à se medesimo la vendetta, mà perche ardisti entrare nell'erario di Roma, mi legasti le mani; onde serrasti le porte al perdono. Non miei, ma schiaui del Senato condurrete à Roma vn Cittadino Romano glorioso, e trionfante. Disponghi-

ghino di voi li Quiriti, come più parrà all'abisso della loro prudenza. Caio seguimi. Feraspe inuia li schiaui al destinato luogo. Tolomeo resta Rè di Cesarea, e da mè attendi le resolutioni del Senato, che ti stabiliranno in testa il Regio Diadema. Voi di Cesarea obbedite à costui. Amico t'abbraccio, e ti bacio, Addio. (parte.

Par. Via all'andare, non è più tempo di perdono; tù Celinda và, e vestati da huomo, armati, e vien meco, che come faremo à Roma ti vò far diuentare Caporalessa di Corte Sauella.

Tol. Ciascun, ch'applaude à Papirio, applaude à colui, alla gloria del quale tutti gli applausi son scarsi. Imparate, ò mortali, à diuenir costanti nell'auuersità, à non insuperbire à i fasti della fortuna, e sappiate, che è mal consigliato colui, che tenta opporsi alla Forza dell'Innocenza.

I L F I N E.

